

# LA CITTÀ LIBERA

LA CITTÀ LIBERA  
EINAUDI SEN. PROF. LUIGI  
GOVERN. DELLA BANCA D'ITALIA

Sped. in abb. post.  
A

ROMA

VOL. I. - N. 45

★ ★

ROMA 20 DICEMBRE 1945

★ ★

L. 15 (Sped. in C. C. P.)

## SOMMARIO

STEFANO BOTTARI: Il problema politico del mezzogiorno — NOTE DELLA SETTIMANA di Libero — MARIO DONOSTI: Diplomazia buona e cattiva — VITTORIO GORRESIO: Libertà di sbagliare — NUOVO MONDO di G. G. — GUIDO CARLI: Il commercio con l'estero — VERITA' E POESIA di A. R. — FRANCESCO VALORI: L'«Oceana» di Harrington — FRANCESCO MODICA-CANNIZZO: Valore e limiti del marxismo — GIAMBATTISTA RIZZO: Elezioni amministrative.

DOCUMENTI: La Polonia in Italia di Wolf Giusti — LA CORRISPONDENZA: Psicoanalisi del Liberale di Remo Rossi — LA LIBRERIA: Attilio Riccio: Alberto Moravia o la repulsione nell'arte — La ribellione delle masse di José Ortega y Gasset; Catulli Veronensis Carmina tradotti da Salvatore Quasimodo — LA VITA ARTISTICA di Gino Visentini, Guido M. Gatti, Ennio Flaiano, Emanuele Farneti — L'ARIA ROMA di Cassiodoro.

## IL PROBLEMA POLITICO DEL MEZZOGIORNO

**N**EGLI scritti messi in giro in questi ultimi due anni sulla cosiddetta « questione meridionale » sono stati ripresi, e talvolta approfonditi, i motivi delle vecchie indagini, ed è pure riaffiorata, in funzione separatistica e autonomistica, la vecchia antitesi tra nord e sud. Ma nonostante questo, e appunto per questo, la « questione meridionale » non s'è mai posta nelle menti come una questione nazionale. E sempre, al termine delle indagini, delle inchieste parlamentari e giornalistiche, sono stati invocati provvedimenti eccezionali, ma provvedimenti che non scavalcano l'ordinaria o la straordinaria amministrazione, e di portata sociale più che politica. Visti più da vicino i mali sembrano poi anche più gravi di quelli che in realtà sono.

Non sono però i mali quelli che dovrebbero preoccupare ma il fondo su cui quei mali, una volta cresciuti, son diventati stazionari. Ed è il punto in cui il sociologo dovrebbe cedere il passo al politico.

Si attribuisce allo sviluppo industriale delle regioni settentrionali, e alle misure protettive che quello sviluppo hanno accompagnato, la scomparsa delle industrie del meridione (quelle, ad esempio, della valle del Liri, cresciute all'ombra grama della politica di Ferdinando II) e la miseria delle regioni agricole del mezzogiorno e delle isole, ma non si chiede se quello sviluppo è stato possibile sol perché il settentrione aveva davanti a sé il mezzogiorno e le isole e non pure perché aveva dietro di sé l'Europa centrale. Le misure protettive hanno assicurato a quelle industrie, e di riflesso ai grandi agrari del mezzogiorno e delle isole (l'accordo nel fatto fu raggiunto, come è a tutti noto, sulla base di un cospicuo aumento del dazio doganale sul grano), il mercato interno, ma hanno pure — valga il disinteresse per la penetrazione nella Jugoslavia e in genere nei Balcani —

isterilito la capacità di espansione delle industrie non artificiose, ed hanno accompagnato le varie tappe della politica nazionalistica, che ha coinvolto nel suo fallimento così il nord come il sud. Ma la ragione prima del loro avviamento è altrove: nell'essere quelle regioni collegate con la Mitteleuropa, che è stata pure, per un complesso di motivi che qui non occorre rievocare, il centro di gravitazione della politica italiana. La « triplice », stipulata nel 1882 e periodicamente rinnovata fino alle soglie del primo conflitto mondiale, intervenne a stabilizzare, pur tra scosse e patteggiamenti, siffatta situazione, e si deve al lungo periodo di pace che essa assicurò all'Europa centrale, il rigoglio di quelle industrie, alle quali non furono estranei, per quel che si dice, i grandi cartelli tedeschi. Quel trattato, pur lasciando all'Italia una relativa autonomia nei confronti dell'opposto blocco dell'« intesa » (autonomia sempre abilmente sfruttata per migliorare strategicamente le condizioni), segnò la direzione della nostra politica, e fu una direzione univoca, per molti aspetti schematica, nei confronti dei molteplici e intrecciati interessi della nuova Italia. Fu, per molti aspetti, la politica del Piemonte e della Lombardia, sì che non a caso si parlò di Milano come della capitale morale dell'Italia; la politica che, coordinando ai fini nazionali lo sviluppo economico ed industriale del settentrione, assicurò all'Italia, nella maliscura stabilità, un periodo di illusorio benessere, ma le inibì, a tutto vantaggio della Francia e della Inghilterra, le vie più naturali della sua espansione, e alimentò dentro di sé il germe del nazionalismo e dello imperialismo. L'Adriatico ed il Mediterraneo non furono nel fatto guardati come vie di pacifica espansione, ma l'uno divenne la strada delle nostre aspirazioni nazionalistiche, l'altro del colonialismo prima, dell'imperialismo poi. Io non dico che si poteva fare altra politica, dico che fu fatta questa politica, e i presupposti di essa sono appunto nelle maglie della « triplice ». In relazione con quanto s'è venuto esponendo è da dire ch'erano ben conseguenti, in quell'anno critico che precedette l'intervento italiano nella prima guerra mondiale, e quanti, con Giolitti in testa, erano per la neutralità, e quanti con D'Annunzio e con i nazionalisti, erano per l'intervento: i primi temevano che dal turbamento dello equilibrio negli imperi centrali — mai infatti l'on. Sonnino che, dalla morte dell'on. Di San Giuliano, fu a capo della nostra politica estera, volle ammettere, tra i nostri scopi di guerra, l'annientamento dell'Austria — potessero derivare serie conseguenze all'assetto politico ed economico che l'Italia s'era venuta faticosamente costruendo; gli altri viceversa, servendosi anche della molla che loro forniva l'irredentismo e la stessa tradizione risorgimentale, acuita dalla miope politica absburgica, svolgevano ardentemente le premesse ch'erano implicite nell'orientamento della nostra politica, condizionata, tra l'altro, così dal nazionalismo francese come dall'imperialismo britannico. E, nel fatto, implicito od esplicito, il nazio-



nalismo divenne il lievito della nostra democrazia, ed in esso poco a poco si spense lo spirito liberale che aveva alimentato il processo dell'unità nazionale.

Sulle opposte sponde dell'Adriatico, dell'Jonio, del Mediterraneo, sui confini naturali cioè dell'Italia meridionale e della Sicilia, abbiamo avuto, come risultato dell'accennata politica, popoli e stati nemici e non già amici; popoli da piegare con le armi e non già da conquistare con i liberi scambi; popoli e stati che hanno bloccato la nostra penetrazione, che hanno fermato il respiro dello sviluppo del mezzogiorno e della Sicilia. In questo ordine di idee, il problema del mezzogiorno e delle isole, si pose infatti come problema di spopolamento, e i poli della sua risoluzione furono da un lato la emigrazione e dall'altro la ricerca di terre per trapiantarvi i nostri coloni.

Che il risultato di questo duplice avviamento sia stato, nel campo sociale, l'emancipazione di larghi strati della popolazione, che l'uno e l'altro abbiano contribuito, più che non le stesse provvidenze governative, a sollevare il tenore di vita in molti borghi e paesi montani, e a sanare la piaga dell'analfabetismo, nessuno osa negare; ma non si può nemmeno negare che i problemi del mezzogiorno e delle isole restarono allo stesso preciso punto di prima, tanto che oggi si ripresentano con la stessa forma e gli stessi caratteri di ieri.

L'economia del nord, orientata nel modo dianzi indicato, trasse senza dubbio i maggiori vantaggi dalla situazione e le stesse ragioni del suo rapido e meraviglioso sviluppo; ma nel vizio d'origine era pure il segno del suo fallimento, e del fallimento di tutto il paese. La contrapposizione di nord e sud svela così il suo tragico fondo, e soltanto a distanza possono misurarsi le gravi ripercussioni di un problema mal posto o non posto affatto. L'Italia per la sua situazione geografica non è fatta per una politica univoca, tutta orientata in un senso: la politica univoca a lungo andare si risolve in un disastro che trascina con sé anche le regioni privilegiate. Del resto, in un paese che deve fare appello a tutte le sue risorse, non dovrebbero esistere interessi divergenti ma interessi convergenti: tutto sta a creare la coscienza politica di questi problemi. E' insomma ora di dire, se non vogliamo ancora una volta farci sedurre dalla demagogia, che il problema del mezzogiorno e delle isole non è soltanto sociale e però localizzato, ma è anche un problema politico, e come tale interessa ed impegna tutti e va posto e risolto su un piano più elastico di rapporti internazionali. Porlo in questi termini significa far nascere delle due Italie una sola Italia, oltre il quadro angusto della politica post-risorgimentale. E nel fatto il problema del mezzogiorno sempre s'è posto, e sempre si pone, come il problema della nuova Italia.

STEFANO BOTTARI

## NOTE DELLA SETTIMANA

**N**on voglio nascondere che quando Benedetto Croce in un suo discorso ai giovani liberali di Roma, affermò che non esiste né è mai esistito un problema dei giovani, io rimasi molto perplesso ed ebbi il dubbio che la sua affermazione, pur valida in linea di principio, subisse un'eccezione nella particolare situazione italiana. Ma rimeditando su quelle argute dichiarazioni e considerando poi i termini concreti in cui coloro che ne ammettono preoccupati l'esistenza, pongono il problema, mi son persuaso che non v'è nulla che sia così peculiare ai giovani, che li stacchi e in certo modo li segreghi dal resto del Paese, e conduca a costituire con essi una particolare categoria che vada trattata con speciali accorgimenti.

In che cosa infatti consiste e di che si alimenta il «problema dei giovani»? Si ode dire da più parti che scaduto è in essi il costume morale, diffusa tra essi la corruzione, caduto dal loro animo ogni ideale, regola costante la ricerca di immediati vantaggi. In una parola, aridità di pensiero e di cuore, mancanza di fede e di entusiasmo, qualità tipicamente giovanili. Di qui, nel campo più propriamente politico, una sfiducia nelle ora rinnovate dispute tra partiti, una facilità a soccombere ai miraggi di nuovi miti, caduti clamorosamente gli antichi.

Io penso che il quadro sia meno fosco di quanto non paia: ma pur ridotto ai suoi termini veri, si addice soltanto ai giovani? Quelle critiche e quei rilievi vanno rivolti, invece, a tutta la presente vita italiana, e non saprei davvero far differenza in questo triste campo tra anziani e giovani, tra vecchi e adolescenti. E' tutta la Nazione che esce stordita e ammalata da una ventennale servitù, da una guerra sciagurata, incerta del proprio avvenire, disorientata e ancora senza certi ideali verso i quali dirigere il suo cammino.

Ma è naturale che, pur essendo gli stessi i problemi, la loro gravità si accresce quando se ne constati l'esistenza nei giovani. Giacché essi sono il «seminarium rei publicae», come dicevano gli antichi, le speranze della Patria, il fondamento del suo avvenire. Triste sarebbe se dovessimo disperare anche di essi e se il nostro cupo orizzonte non si dovesse colorire dei bagliori della speranza. Perché l'Italia non si riavrà se non ad opera dei giovani, se essi non avranno la coscienza che nelle presenti circostanze scarso potrà essere l'ausilio degli anziani, per vari motivi oggi incapaci di rappresentare il legame tra il passato e l'avvenire. C'è come un salto tra le generazioni italiane.

I giovani oggi devono affrontare un duro lavoro di ricostruzione morale e materiale; ad essi si richiedono sacrifici di ogni genere, e forse la rinunzia finanche ai sorrisi che fanno lieta la giovinezza. Non potranno essere spensierati, affidandosi ad altri che per essi provveda, ma se avranno coscienza della bellezza e della grandezza del compito che ad essi è assegnato, godranno di gioie diverse, ma forse più nobili.

E per condurre a compimento le loro difficili ma necessarie esperienze, occorre che i giovani agiscano e pensino e si conducano, nelle diverse situazioni imposte da una realtà poco rosea, con tutta la spontaneità e il generoso impulso che sono propri a un'epoca ricca e irrequieta della vita. Occorre anche, però, che siano giovani senza sentirsi letterariamente e romanticamente troppo giovani, appartati e divisi dal mondo dei grandi, ai quali, mentre essi guardano e discutono, resterebbe affidata la cura degli affari seri e gravi. Nel duro compito che impegna tutta la nazione, i giovani devono farsi maturi accanto agli anziani ed operare con loro, non contro di loro.

Mi pare che queste considerazioni siano il più opportuno commento al I Congresso Giovanile Liberale, che si è tenuto in questi giorni in Roma. Voglio soltanto aggiungere che in particolare arduo è il loro dovere, perché è quello di ricreare in Italia la fede nella libertà, la quale non si alimenta di miti, ma richiede la formazione in ciascuno di noi di un abito spirituale, che è severa coscienza morale, indipendenza di giudizio, rispetto della personalità umana. Non è una causa facile che essi sono chiamati a difendere: perché non è facile nel generale disorientamento persuadere che la soluzione dei nostri gravi problemi non si consegue attraverso il vano miraggio di formule miracolistiche, ma che invece va ricercata caso per caso attraverso il metodo liberale, avendo di mira e come regola costante l'elevamento spirituale, il raggiungimento di una sempre più alta dignità personale. Ma non è proprio dei giovani difendere le cause difficili?

LIBERO

## LA CITTA' LIBERA

Settimanale  
di Politica e Cultura

★

Un numero L. 15 - Arretrato L. 30  
ABBONAMENTI: annuo L. 750 - Sostenitore L. 3000 con diritto ai supplementi

★

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - PUBBLICITÀ: VIA FRATTINA 89 - T. 681413 - ROMA



## DIPLOMAZIA BUONA E CATTIVA

Sono giustificate le critiche che si rivolgono oggi ai tradizionali metodi della diplomazia?

NEL linguaggio spicciolo, la diplomazia è l'arte di imbrogliare il prossimo, allo stesso modo che la filosofia è l'arte di sopportare i guai. E' superfluo aggiungere che la definizione, quantunque vanti perfino un'elegante versione latina (*legatus est vir bonus peregre missus ad mentiendum reipublicae causa*) è quantunque da molti le si attribuisca un significato più profondo di un semplice scherzo, è errata. La diplomazia, come insegnano tutte le enciclopedie, è l'arte di trattare gli affari di Stato attinenti alla politica estera. Finché ci saranno Stati in relazione gli uni con gli altri esisterà la diplomazia, che si dividerà sempre in due specie: buona e cattiva. Quella dei tempi recenti è generalmente ritenuta cattiva. L'accusa principale che le si muove è di non aver saputo evitare la seconda guerra mondiale. In verità, non si saprebbe trovare accusa più fondata. Senonché coloro che la muovono, storici o giornalisti o altri commentatori delle vicende internazionali, tendono a dirigerla principalmente contro la tecnica diplomatica, che, a loro dire, è rimasta a torto attaccata a vecchie tradizioni. E qui occorre andare adagio, se non si vuole rischiare di giungere a conclusioni assolutamente arbitrarie.

Secondo i critici, le caratteristiche pericolose di quella tecnica sono principalmente: la segretezza dei suoi procedimenti, la tendenza al «nazionalismo» e l'inclinazione a realizzare l'equilibrio internazionale mercé il raggruppamento degli Stati in «blocchi» distinti e contrapposti. Esaminiamo partitamente queste tre accuse.

**Segretezza.** Dobbiamo distinguere. Se si intende dire che ai nostri giorni non è lecito ai governanti contrarre impegni di cui la Nazione non sia informata, non v'è chi possa onestamente dissentire. In questo caso, però, il rinnovamento è da apportarsi (anzi: è stato quasi ovunque apportato) in sede di politica interna, con lo stabilire che nessun trattato è valido senza la ratifica del Parlamento. Se invece si richiede la pubblicità delle trattative e in genere della normale attività diplomatica, la pretesa è assurda. Per convincersene basta spogliare la diplomazia del manto solenne, di cui i profani la immaginano rivestita, e raffrontarla a qualsiasi banale pratica della vita quotidiana. Quando Tizio, avendo un delicato conflitto d'interessi con Caio, affida a Sempronio l'incarico di cercare le basi di una conciliazione, si attende anzitutto che il suo mandatario agisca con discrezione. Non si riesce quindi a comprendere come un negoziato diplomatico possa avvantaggiarsi di una chiassosa pubblicità; né ci si può sorprendere che, quando gli si dia artificialmente un carattere pubblico, questo venga tosto reso vano da contemporanee discussioni dietro le quinte.

**Nazionalismo.** Con questo termine si suole indicare la esasperata e distorta sensibilità degli interessi particolari di una Nazione, a detrimento dello spirito di collaborazione internazionale. Ora, dovrebbe essere ormai a tutti chiaro che questo fenomeno è connesso da un lato con la scarsa maturità politica del popolo e coi regimi che di essa si nutrono e dall'altro col collettivismo, il quale, accentrando la direzione dell'economia nelle mani dello Stato, sviluppa in questo la tendenza autarchica e sostituisce, sul mercato internazionale, la concorrenza fra Stati a quella fra privati. Attribuire siffatto errore alla diplomazia tradizionale è possibile soltanto a chi non riesca a distinguere la smania nazionalista dalla normale e doverosa tutela degli interessi nazionali.

**Equilibrio di «blocchi» contrapposti.** Aspirare, in politica estera, ad una società internazionale in cui non vi siano conflitti di interessi equivale ad aspirare, in politica interna, ad una società egualitaria e resa stagnan-

te dall'assenza di gruppi e tendenze difformi. E', in una parola, utopistico. I rapporti fra i popoli, come quelli fra gli individui, sono intessuti di contrasti. I contrasti si compongono, se possibile, pacificamente; e, via via componendosi, danno luogo a raggruppamenti di Stati aventi una somma d'interessi sostanzialmente comuni, fino a determinare la formazione di due o più «blocchi». La possibilità di evitare che fra questi si verifichi un urto violento dipende in gran parte dall'equivalenza delle loro forze, la quale, rendendo incerto l'esito dell'urto eventuale e comunque costosa la vittoria, stimola gli sforzi intesi a dirimere pacificamente le controversie. La tecnica diplomatica si è raffinata appunto nella ricerca di compromessi vantaggiosi; e, quanto più in passato si è fatto ad essa fiducioso appello, tanto più agevolmente si sono evitate le guerre o se ne sono circoscritti i dannosi effetti; mentre, *demonstratio per absurdum*, quando essa è stata sostituita dalle improvvisazioni dei teorici o soffocata dall'azione personale dei grandi «condottieri di popoli», l'umanità è stata sottoposta alle più sanguinose prove.

Certo, l'equilibrio è sempre precario; ma la sua rottura va attribuita all'indirizzo politico dei principali Stati ed alle supreme decisioni che in essi prendono gli organi responsabili, e non già alla tecnica diplomatica. A questa (come del resto a qualsiasi tecnica) non si deve chiedere più di quel che può dare. Essa assolve il suo compito in due modi: fornendo a ciascun governo una descrizione obbiettiva della situazione esistente nei Paesi stranieri e traducendo in azione concreta l'atteggiamento che il governo stesso decide di assumere nei riguardi di quei Paesi. Il resto è compito degli uomini politici.

Proviamo ad esaminare, alla luce di questi concetti, la genesi dell'ultima guerra. Se, spogliandoci da ogni pregiudizio, ci domandiamo quale aspetto della diplomazia (l'indirizzo politico o il metodo) sia stato maggiormente criticabile nel ventennio fra le due guerre, dobbiamo constatare che la bilancia dei torti pende decisamente dalla parte dell'indirizzo politico.

A mano a mano che vengono pubblicati i documenti diplomatici di quel periodo, ci accorgiamo che tanto i rappresentanti delle Potenze democratiche quanto quelli delle Potenze totalitarie (nella misura in cui queste ultime consentivano loro di esprimersi liberamente) valutavano con molta esattezza la situazione politica internazionale. Infatti gli uni denunciavano apertamente la aggressività delle dittature e gli altri cercavano di persuadere i dittatori che le democrazie non erano così irrimediabilmente deboli com'essi credevano. La diagnosi, dunque, era esatta; ma gli ambienti responsabili delle principali capitali del mondo rifiutavano di trarne le conseguenze logiche, che consistevano per gli uni nel prepararsi a resistere all'aggressione, per gli altri nel rinunciare alla medesima e per tutti nello scendere a trattative sui problemi concreti da cui sorgevano le controversie; viceversa gli uni e gli altri si ostinavano in atteggiamenti ingenui o criminosi, atti soltanto a paralizzare ogni feconda attività diplomatica. A Parigi e a Londra si lesinavano i crediti militari e ci si attaccava alla speranza di «mettere la guerra fuori-legge» mediante uno spossante susseguirsi di accordi che avevano come solo contenuto la promessa di mettersi d'accordo, cioè non avevano nessun contenuto; e, più tardi, si preferiva qualsiasi ambiguo compromesso alla chiara manifestazione della volontà di resistere ad eventuali aggressioni. A Washington, la mentalità «isolazionista» predominava nettamente. A Berlino e a Roma si credeva che la ricchezza in uomini e in denaro dei futuri aggrediti non potesse impedire il trionfo del fascismo. Soltanto la diplomazia sovietica conservava una completa spregiudicatezza, che permetteva all'U.R.S.S. di praticare dapprima la politica cosiddetta «societaria», poi di allearsi alla Germania e infine di presentarsi alla ribalta inter-



nazionale come elemento essenziale del fronte democratico. In siffatte condizioni politiche nessun metodo, per buono che fosse, poteva condurre a risultati soddisfacenti.

Ricordare tutto ciò non avrebbe grande significato se non corressimo attualmente pericoli analoghi. Anche oggi, da più parti, si parla di una nuova impostazione dei rapporti fra Stati. Tuttavia neppure oggi è chiaro che cosa si vuole con ciò significare. Al termine di questa guerra le Nazioni civili si trovano, assai più che non fossero venti anni fa, lontane da una sia pur relativa omogeneità di concezioni e di propositi. La vita internazionale è resa faticosa da un profondo dissidio fra i principali vincitori e, di riflesso, fra i loro satelliti volontari o forzati. Se questo dissidio si comporrà sul terreno politico, la diplomazia saprà facilmente trovare i mezzi per attuare la conciliazione sul terreno tecnico. Se no, sarà vano pretendere che i metodi della diplomazia mutino il tragico corso della politica.

Affinché la prima ipotesi si verifichi, è indispensabile che si cessi di mascherare le divergenze di interessi dietro vuote affermazioni di principio. In un certo senso, quindi, occorre piuttosto riprendere che ripudiare la vecchia tecnica diplomatica, la quale non si preoccupava di maneggiare le situazioni quali si sarebbe voluto che fossero, ma quali erano; e pertanto, di fronte a fenomeni come le alleanze, gli armamenti, le gelosie e le rivalità, si asteneva dal darne un giudizio morale, che esulava dal suo campo, ma li trattava con cautela e accortezza e sapeva evitare di scatenarne la forza distruttrice nel vano intento di esorcizzarli.

Insomma: pensino gli uomini di governo a creare le premesse politiche della pace; la forma diplomatica, poi, verrà da sé.

MARIO DONOSTI

## LIBERTA' DI SBAGLIARE

LEGGERO l'altro giorno — per un bisogno di conforto che io ho profondo e vivo e ricorrente nelle ore di melanconia — la Carta Atlantica, m'accadde d'osservare che le quattro libertà che essa ci promette non sono sufficienti. Molte altre vi mancano, mi parve; e cominciai ad elencare, come se compilassi una lista per l'U.N.R.R.A. dei primi aiuti indispensabili, quelle che mi sembravano più necessarie. Qualcuna, a immaginarla, mi veniva da ridere poichè dovevo confessarmi ch'era espressione di desiderii troppo personali che qui neppure scrivo perchè non sia perduto l'opportuno carattere di generalità della mia tesi: ma tra le altre libertà una la vidi di grande forza; e imprescindibile, e urgentissima, che non si può tardare oltre a riconoscerci, se non vogliamo il rischio di gravi turbamenti e spaventose iniquità; e si chiama: libertà di sbagliare.

Vogliamo questa libertà (e la vogliamo con effetto retroattivo) perchè noi siamo nati buoni e portatori d'un diritto all'errore. Io trovo strano, appunto, che per quanto si sia scritto e disputato di legislazione-limite o modello, di diritto universale, razionale o naturale o come altro lo si è venuto variamente intitolando; per quanti martiri abbia avuto la nostra dolorante umanità; per quanti grandi spiriti siano stati affaticati nei più chiari meriggi delle nostre speranze in un mondo migliore a sancire i diritti dell'uomo, del cittadino, della donna, del lavoratore e così via codificando; trovo strano, dicevo, che nonostante tutto ciò non ci sia stata fino ad oggi riconosciuta che una serie di minori diritti, contraddittorii, insufficienti affatto, qualche volta ridicoli e molto spesso inutili. Noi abbiamo, sapete, il diritto ciascuno al proprio nome, alla vita, all'insegna commerciale, al domicilio, alla libertà personale, al voto, alla

pensione, alle ferie pagate e ad altre cose. Gli operai degli *ateliers nationaux* e gli insorti di Lione nel '48 sulla bandiera loro scrissero un altro dei diritti naturali, il diritto al lavoro, e un altro nel medioevo lo avevano inventato i borghesi dei comuni contro il feudalesimo imperiale, cioè il diritto alla libera proprietà, che ancora oggi è formula contro i movimenti socialistici. E son diritti naturali? sono espressioni di costumi, arbitrari razionalizzamenti di contingenze storiche e sarebbe del resto molto facile immaginare altre società (né peggiori né migliori della nostra) nelle quali tutti i nostri cosiddetti diritti naturali non solo non esistono ma neppure ci si pensa. Che dico, immaginare? Ci sono, tali società, o ci sono state, con diritto diverso e morale antitetica (*Neque enim Cimonis fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam habere in matrimonio: quippe quum eius cives eodem uterentur instituto: at it quidem nostris moribus nefas habetur. Landi in Graecia ducitur adolescentulis quam plurimos habere amatores...*), ho letto sulla prefazione di Cornelio Nepote alle sue vite degli eccellenti capitani quando ero in ginnasio). Possiamo invece immaginare un uomo, un uomo solo, che non sbaglia? o una società che non viva e non proceda verso grandezza o verso decadenza tra gli errori continui dei suoi membri? Noi sbagliamo, sicuro; sbagliamo più di quanto non sentiamo gioia e dolore, freddo e caldo; lo sbagliare è per noi più frequente e più intenso e quindi più importante che il mangiare o l'amare; è il fatto capitale della vita. Ma non rientra fra i diritti in questa società di bizantini legiferatori che piuttosto si occupano di non so quali libertà di genere accessorio o voluttuario, e riconoscono alle donne il diritto al voto amministrativo e politico, e s'interessano magari del divorzio, della riforma agraria, degli istituti di previdenza, e tutto ciò dandosi l'aria — mi fanno proprio ridere! — d'essere gente che tira al pratico, al "concreto". Sono dei poveri sofisti che governano in astratto, presumendo, opinando, supponendo. Quando infatti discorrono di voto femminile o di divorzio, che cosa fanno? essi «presumono» che ci sian tali necessità che fanno consigliabile una tale soluzione: per esempio «presumono» che sia del voto, sia del divorzio sarà fatto un buon uso, e che quest'uso buono sia per essere di beneficio alla collettività. Si presume, per esprimerci coi termini correnti, che le donne, ad esempio, sian «mature» per il voto, come anni fa il Giolitti presunse tale maturità nei maschi analfabeti. E sarà vero, e voglio credere che mature sian le donne, maturi i tempi ed i costumi per il divorzio: credo, presumo anch'io, mi affido: ma io so bene che noi stiamo opinando, sgomitando un bel sofisma. Ma fino a quando ci terremo così lontani dalla realtà; fino a quando eviteremo di costruire sul più solido terreno della certezza, quello sul quale non si sbaglia? Chè non si sbaglia a dire che noi sbagliamo: poichè noi siamo, dice Seneca, dei poveri animali destinati a incontrare malattie fisiche e morali: abbiamo la mente sveglia e pronta, ma ci serviamo male della sua acutezza. E difatti l'errore che cosa è mai? è l'apprensione difettiva del vero e può venire da inganno altrui («L'autorità ingannatrice è una delle più gravi cause d'errore», Tommaseo) o da nostro, cioè da una mancanza d'attenzione. Anche difatti se proviene da ignoranza come professa sant'Agostino («Ignoranza, dalla quale ogni errore») non viene dall'ignoranza di per sé, ma da quella che ci fa precipitare il giudizio: perciò viene da leggerezza o da passione.

Va bene, e il saggio allora cosa fa? Platone dice ch'esso punisce non perchè si è mancato, ma perchè non si manchi in avvenire, e qui dovremmo andare a lunghe discussioni sull'efficacia preventiva della pena, ma più ancora dovremmo deliberare di punirci tutti perchè tutti, io sono certo, possiamo fare in avvenire grandi errori. Teofrasto dice che è impossibile che l'uomo dab-



bene non se la prenda con i peccatori: e allora uno, quanto più è buono, tanto più irato dovrebbe essere, e finirebbe con l'impazzire se si volesse prendere la briga di reagire ad ogni errore che si commette. Infatti Socrate diceva al servo: — Ti farei battere se non mi sentissi irato.

Ho l'impressione che più di Socrate oggi imperi Teofrasto; ho l'impressione che nessuno si ricordi di Seneca (« Gli uomini non solo necessariamente sbagliano, ma amano i loro stessi errori; per non prendertela con i singoli individui, perdona a tutti; l'umanità intera ha bisogno d'indulgenza »); ma soprattutto ho l'impressione che nessuno consideri, come si merita, l'utilità dell'errore. Pensiamo al caso tipico, a quello che fra tutti è rimasto come il caso più clamoroso d'errore giudiziario nelle nostre coscienze, all'episodio del quale fu teatro monte Calvario una ventina di secoli fa. E' ben noto che allora l'uomo che lasciava nella memoria di quanti ebbero occasione di vederlo ed udirlo tale una impressione della sua grandezza morale, che le generazioni dei venti secoli seguenti gli resero omaggio come all'Onnipotente in persona, venne ignominiosamente tratto a morte come bestemmia. Oggi, al contrario, sono tenuti per infami coloro che inveirono contro di lui. Essi non erano, però, dice Giovanni Stuart Mill, gente malvagia: sentivano al contrario in sommo grado, anzi in grado eccessivo, le idee religiose, morali e patriottiche del loro paese: « Allorché il gran sacerdote si stracciava la veste sentendo profferire le parole che, giusta le idee del suo paese, costituivano il più grande dei delitti, la sua indignazione e il suo orrore furono probabilmente tanto sinceri quanto lo sono oggidì i sentimenti morali e religiosi professati dalla generalità delle persone pie e rispettabili ».

Insomma, quelle brave persone si sbagliarono e noi gli diamo oggi tutte le attenuanti, prima perchè non è sicuri che senza il loro errore noi avremmo potuto essere salvati dal peccato originale, ed in secondo luogo perchè mai ci fu errore tanto benefico e opportuno, dice il Renan, per colui stesso in cui danno fu compiuto: « Per tre anni Gesù condusse una vita che nella società dei tempi nostri lo avrebbe portato venti volte davanti ai tribunali di polizia. Bastavano le nostre leggi sull'esercizio illegale della medicina per troncargli la sua carriera... Un novatore, allora, non rischiava che la morte, e la morte è utile a chi lavora per l'avvenire. Immaginatevi Gesù ridotto a portare fino a sessanta o a settanta anni il fardello della sua divinità, perdendo a poco a poco la sua fiamma celeste, a poco a poco logorandosi di fronte agli obblighi di una parte inaudita! ».

Resterebbe da chiedere perchè mai dunque la civiltà cristiana, che ha un così grande debito di gratitudine verso chi sbaglia, non si sia poi mostrata nei venti secoli della sua vita più tollerante verso gli errori, in genere, e in specie non abbia ancora codificato la libertà che oggi io chiedo di sbagliare. Questo sarebbe un atto, non già di scetticismo ma di fede vera, come fu quella del gesuita Caramuel che si propose un giorno la questione se fosse lecito al gesuita ammazzare il giansenista (perchè scoprendo questi le magagne della Santa Compagnia che è esercito di Dio sulla terra, danneggerebbe gli interessi divini). Si propose il quesito, il padre Caramuel, ma giunto presso a conclusioni affermative, fu vinto forse da pietà, o illuminato dal divino amore, o indotto — come a me piace di credere — a retta logica, onde sancì che i giansenisti « *occidi non possunt, quia nocere non potuerunt* » perchè, diceva, sono poveri diavoli, incapaci d'offuscare il glorioso fulgore della Compagnia, come il gufo non vela la luce del sole.

Questo si trova nelle « Provinciali » del Pascal, ed è la vera fede che non teme l'errore.

VITTORIO GORRESIO

## NUOVO MONDO

**Le «unioni di credito», la cooperazione, e i principi democratici e individualistici della vita americana**

**L**E cose — secondo il manuale di propaganda, inteso appunto ad illustrare la funzione e l'utilità delle «unioni di credito» — si sarebbero svolte presso a poco nel modo seguente. Jack Philip lavora oramai da diversi anni, in qualità di operaio specializzato, presso una fabbrica di materiale elettrico; ha messo su famiglia: moglie e quattro figli; tutto sembra procedere per lui nel migliore dei modi; ha acquistato, anzi, con il sistema dei pagamenti rateali una automobile, una radio, un frigorifero e via dicendo. Ma ad un certo punto la fortuna, che gli si era sempre mostrata propizia, si rivolge contro di lui. C'è una malattia del figlio ed una malattia della moglie, con un intervento chirurgico, anzi, nel primo caso; occorre, in conseguenza, pagare le spese mediche ed ospedaliere, e insieme far fronte agli altri impegni relativi alle rate ancora in scadenza per l'automobile, la radio, il frigorifero. Insomma, il nostro bravo operaio specializzato non sa più come venirne a capo, in qual modo soddisfare i suoi impegni. La situazione diviene adesso davvero insostenibile, poichè egli ha dovuto accettare le condizioni — capestro di un usuraio, il quale gli ha prestato una certa somma con l'obbligo di restituzione dentro un brevissimo periodo di tempo e ad un interesse del 100 %. Disperazione ed abbattimento quindi di Jack Philip; ma intervento finalmente di un suo compagno di lavoro che gli consiglia di rivolgersi alle «unioni di credito». Da questo momento in poi la tragedia si avvia verso la sua felice catarsi; l'unione di credito infatti presta a Jack Philip al bassissimo tasso dell'1 % la somma che gli occorre per soddisfare il suo debito. Ma non basta: l'unione di credito, cui egli si è rivolto, si preoccupa anche di esercitare una energica azione presso l'usuraio allo scopo di convincere quest'ultimo a rinunciare alle sue pretese e ad accontentarsi della restituzione pura e semplice della somma prestata. Secondo la tecnica, ossia, dei film americani tutto si risolve nel migliore dei modi, grazie all'intervento delle «unioni di credito».

La storia di Jack Philip è quella in definitiva di qualsiasi altro lavoratore, manuale ed intellettuale, in qualsiasi altro paese su questa terra; e lo scopo delle «unioni di credito» è appunto di venire in soccorso a coloro che non sono provvisti di particolari mezzi di fortuna al fine di metterli al riparo contro le traversie, cui essi sono soggetti nella loro vita giornaliera.

Le «unioni di credito» sono sorte in gran numero negli Stati Uniti dietro iniziativa della «Federazione Americana del Lavoro», e risultano in sostanza delle vere e proprie cooperative di credito. In genere si tratta, a quanto abbiamo letto, di un gruppo di persone, unite fra di loro da particolari vincoli comuni di lavoro, di residenza, o di altra specie, le quali conferiscono i loro risparmi ad un fondo comune, che dovrà costituire la massa di manovra necessaria per i prestiti a favore dei soci stessi. Appare subito evidente già per questo primo aspetto l'utilità delle unioni; la Federazione Americana del Lavoro svolge infatti una vasta opera di propaganda intesa a convincere i lavoratori che questo genere d'investimento rappresenta una ottima forma di impiego per i loro risparmi. Con la conseguenza, quindi, che tutto ciò si risolve in un incremento del risparmio, — nel presente momento circa 400 milioni di dollari amministrati dalle unioni, che, secondo l'avviso di un funzionario governativo, non si sarebbero mai formati altrimenti.

Le unioni sono amministrate dagli stessi soci; ogni prestito, ed in generale qualsiasi investimento, deve avere l'approvazione del comitato di amministrazione, costi-



tuito, s'intende, dai soci stessi. I prestiti in generale riguardano — sono state fatte delle accurate statistiche in proposito — nascite, matrimoni, funerali; acquisto degli strumenti di lavoro; pagamento delle tasse scolastiche per i figli che lavorano; corredi per i neonati; fondi necessari per compiere un viaggio presso i parenti lontani, ecc., insomma tutte le necessità piccole e grandi della nostra vita quotidiana. Nell'eventualità di decesso del creditore, l'Unione ha pensato in anticipo a collegarsi con appositi istituti assicurativi di modo che il residuo del saldo non rimanga scoperto, ma sia soddisfatto dalla società assicurativa (*Credit Union National Association Insurance Society*). L'inconveniente quindi dei prestiti ad usura, cui i lavoratori sono costretti a ricorrere, appare circoscritto e limitato, per quanto il malanno sia ancora nella unione nordamericana — e non soltanto lì — assai grave (qualcosa come 500 milioni di dollari che vengono annualmente prestati al tasso del 30 e del 40%; ed un altro milione prestato a tassi che arrivano sino al 240%, secondo i calcoli degli esperti).

Fin qui i manuali e la letteratura di propaganda cui ci siamo ampiamente riferiti al fine di dare una idea la più fedele ed obiettiva possibile delle unioni di credito. Giunti a questo punto, è evidente però che il discorso dovrebbe considerevolmente allargarsi, considerare addirittura i principi e i motivi di tutta intera la cooperazione. Le unioni di credito altro non sono infatti — lo si è visto più sopra — se non una tra le tante e varie specie di cooperazione. Le istanze cooperativistiche esercitano in generale una crescente suggestione, incontrano un particolare favore presso tutti quei popoli che hanno raggiunto ormai un considerevole livello di vita civile, un elevato potere e capacità produttive. Ma più in particolare la cooperazione, in tutte le sue varietà e sottospecie, appare largamente diffusa nella unione nordamericana. E le ragioni sono evidenti: a differenza ad esempio dell'Inghilterra, dove si è già decisamente imboccata la terza via intesa a conciliare l'iniziativa individuale con le necessarie regolamentazioni e forme in generale di economia controllata, gli Stati Uniti conservano una illimitata fiducia, maggiore che in qualsiasi altro paese, nella iniziativa individuale, nelle possibilità e capacità del singolo. Lo Stato cerca d'interferire nel minor modo possibile nell'attività dei cittadini: di qui la causa dello stadio ritardato in cui si trova ancor oggi negli Stati Uniti il sistema delle assicurazioni sociali nei confronti invece di quel che accade in Inghilterra. Un sistema di assicurazione sociale, sul tipo di quello che Beveridge ha proposto in Gran Bretagna, rappresenta agli occhi di molti americani un pericoloso intervento dei pubblici poteri nella vita privata dei cittadini. Le possibilità per il cittadino nordamericano di assicurarsi la libertà dal bisogno risiedono, invece che in protezioni e provvedimenti in suo favore dall'alto, nella facoltà, che in realtà gli è accordata, di impegnarsi al massimo grado, di poter dare un'ampia prova della sua capacità, e di raccogliere quindi largamente i frutti del suo lavoro.

Naturalmente una concezione orientata in siffatto modo si rivela assai favorevole allo sviluppo della cooperazione: nella cooperazione infatti il cittadino provvede alle proprie necessità ed ai propri bisogni da se stesso, senza ricorrere ad appoggi ed interventi altrui; nella cooperazione ancora egli può constatare i mirabili effetti cui si perviene attraverso l'associazione e la comunione delle forze, ha l'orgoglio di poter provvedere alla salvezza di un suo simile (nel caso particolare che ci interessa: di difenderlo dai poco scrupolosi usurai), nello stesso modo che domani sarà provveduto ai suoi bisogni, se egli verrà a trovarsi in una analoga situazione. Lo sviluppo ed il favore che incontra la cooperazione al di là dello Atlantico hanno origine, oltre che nell'elevato livello di vita laggiù raggiunto, in questa particolare concezione ed atteggiamento.

G. G.

## IL COMMERCIO CON L'ESTERO

Il problema, dalla cui soluzione dipende la esistenza fisica del popolo italiano, è quello di ristabilire relazioni commerciali normali con i mercati stranieri. Occorre mettere l'Italia in condizione di esportare merci nazionali in quantità sufficiente per pagare in parte le merci straniere che dovremo importare; di prestare servizi a stranieri per finanziare una parte del deficit della bilancia commerciale; di ricevere prestiti con i quali far fronte al deficit della bilancia dei pagamenti.

Secondo il piano di importazioni redatto dai competenti organi di governo, l'Italia dovrebbe importare nel 1946 ingenti quantità di merci, fra le quali le più importanti sono:

|               | tonn.      |                       | tonn.   |
|---------------|------------|-----------------------|---------|
| Cereali       | 2.253.350  | Materiali siderurgici | 890.000 |
| Semi per olii | 340.000    | Rame                  | 77.225  |
| Zucchero      | 163.000    | Fosforiti             | 709.400 |
| Carni bovine  | 125.000    | Cotone                | 195.000 |
| Carbone       | 11.000.000 | Lana ecc.             | 86.000  |
| Olii min.     | 2.909.750  |                       |         |

Si è calcolato che il finanziamento del programma di importazioni 1946 comporterebbe una spesa di dollari 1.500.000.000. I giornali hanno pubblicato la notizia che l'U.N.R.R.A. concorrerebbe con dollari 450.000.000 e che la Export e Import Bank assumerebbe il finanziamento della residua spesa o di una parte di essa. Sempre secondo i giornali sarebbero stati dati affidamenti al Governo italiano, tuttavia ancora nessun impegno sarebbe stato preso. Ma è evidente che anche nell'ipotesi che la comprensione del Governo degli Stati Uniti assicurasse i rifornimenti per il 1946, l'Italia non potrebbe alla lunga fare assegnamento su soluzioni caritative. Il problema di costituire contropartite attive nella nostra bilancia dei pagamenti si impone con urgenza.

Nel periodo che ha preceduto la guerra, la situazione della bilancia italiana dei pagamenti si fece di più in più grave. Nel decennio dal 1929 al 1938 l'Italia esaurì le riserve auree dell'Istituto di emissione, realizzò i titoli posseduti da cittadini italiani, ridusse sostanzialmente le importazioni, con conseguente contrazione del livello dei consumi della popolazione. Nel periodo 1911-13 le nostre importazioni ammontarono a 3,6 miliardi di lire oro e le nostre esportazioni a 2,4 miliardi di lire oro con un deficit di 1,2 miliardi, finanziato con le rimesse degli emigrati, il turismo, i noli. Nel periodo 1927-29 le nostre importazioni furono 5,7 miliardi di lire oro anteguerra e le esportazioni di 4 miliardi, con un deficit di 1,7 miliardi di lire oro. Nel 1934 discesero a 2 miliardi e rispettivamente a 1,4 miliardi.

A partire dal 1929 la situazione della bilancia dei pagamenti si aggravò. La stabilizzazione della lira effettuata ad un cambio che rendeva i prezzi interni più alti di quelli internazionali, la svalutazione della sterlina (settembre 1931), le misure restrittive applicate dai principali paesi (fra i quali l'Impero britannico con gli accordi di Ottawa e la Francia con i contingenti) determinarono una forte riduzione del nostro commercio con l'estero, ma la contrazione delle esportazioni fu più grave di quella delle importazioni. Inoltre venne totalmente a mancare l'apporto di capitali stranieri affluiti in Italia sia merce emissioni di prestiti pubblici sul mercato americano (Regno d'Italia: dollari 100.000.000 al 7%; Comune di Milano: dollari 30.000.000 al 6,1/2; Comune di Roma dollari 30.000.000 al 6,1/2) sia merce la emissione di prestiti privati (Edison, Meridionale, Terni, Unes, ecc.). Il progressivo esaurimento delle ri-



serve dell'Istituto di emissione misurò la gravità della situazione:

| (lire 100 = gr. di oro fino 7,919) |                |   |
|------------------------------------|----------------|---|
| Riserve auree al 31 dicembre 1929  | 10.341 milioni |   |
| 30                                 | 9.625          | » |
| 31                                 | 7.797          | » |
| 32                                 | 7.143          | » |
| 33                                 | 7.397          | » |
| 34                                 | 5.882          | » |

Al fine di mettere riparo alla gravità della situazione, il Governo italiano applicò le medesime misure restrittive applicate precedentemente da altri Stati: l'8 dicembre 1934 istituì il monopolio dei cambi con l'estero, sperimentato in Italia nel periodo dall'11 dicembre 1917 al 13 maggio 1919. Il 16 febbraio 1935 decretò il contingente generale delle importazioni al fine di eliminare e di contrarre le importazioni di merci considerate non indispensabili per i bisogni della popolazione civile. Ma queste misure furono insufficienti a difendere le riserve dell'Istituto di emissione che diminuirono di 2.488 milioni nel 1935, discendendo a 3.394 milioni e diminuirono di 1.128 milioni nel 1936 discendendo a 2.266 milioni. In quell'anno il contenuto aureo della lira fu ridotto da gr. 7,919 di oro fino per 100 lire a gr. 4,677 di oro fino per 100 lire. In conseguenza la riserva della Banca d'Italia fu rivalutata da 2.266 milioni a 4.021 milioni. Dopo di allora non fu sostanzialmente intaccata. Per contro si procedette a rialzi di titoli esteri per 1.900 milioni di lire. Contemporaneamente furono ridotte le importazioni e contratti i consumi: la percentuale media del cotone lavorato nelle filature si ridusse nel quinquennio 1935-39 al 74% e quella dei filati di cotone e misti al 66%. Nello stesso periodo il consumo di lana della popolazione italiana che in condizioni normali si aggirava intorno ai 40 milioni di chg. all'anno discese a 22-23 milioni di chg.

La situazione del momento attuale presenta le seguenti caratteristiche: esaurite le riserve auree; realizzati i titoli esteri; interrotte le relazioni commerciali con i mercati tradizionali; sconvolti i mercati europei dai quali proveniva il 50% delle nostre importazioni e verso i quali si dirigeva il 60% delle nostre esportazioni; cresciute le necessità di importazione per sopperire ai bisogni alimentari della popolazione, per ricostruire le attrezzature produttive distrutte, per riparare quelle danneggiate, per ricostituire gli stocks esauriti; diminuite le possibilità di esportazione, ostacolate anche dallo squilibrio fra prezzi interni e prezzi internazionali cagionato dai cambi mantenuti artificialmente bassi.

Che cosa fare in questa situazione? Chi scrive non crede possano essere formulati « piani » nei quali commissioni di saggi additino che cosa si debba esportare e verso quali mercati. Egli è di opinione che si debba più modestamente riconoscere che la penetrazione nei mercati stranieri debba esser affidata alle iniziative individuali, che per mezzo di tentativi ripetuti, dei quali alcuni destinati a riuscire ed altri a fallire, scopriranno le nuove direttrici lungo le quali dovranno orientarsi le correnti del nostro commercio di esportazione, in un mondo sconvolto e destinato a subire nuovi e non meno profondi sconvolgimenti.

D'altro canto, indipendentemente da propensioni per il liberismo o per il vincolismo, la soluzione di affidare la riconquista dei mercati forestieri all'intraprendenza dei singoli esportatori, sembra l'unica possibile in un mondo che sotto l'impulso della politica degli Stati Uniti si dovrà orientare verso un indirizzo più liberale degli scambi, con la graduale riduzione dei dazi doganali, con la soppressione dei divieti di importazione ed esportazione, con la eliminazione dei contingenti, con la graduale soppressione delle restrizioni valutarie fino a creare le condizioni per l'applicazione degli accordi di Bretton Woods.

GUIDO CARLI

## VERITA' E POESIA

### Dalle carte di un uomo poco o nulla politico

**D**EI DUE istinti primevi, che la psicologia ci consiglia di ritrovare l'origine delle diverse esperienze umane — l'istinto erotico, e l'istinto di distruzione —, la politica impiega con molta maggiore larghezza il secondo. La lotta politica è una guerra, i partiti politici sono eserciti, la tattica e la strategia sono gli strumenti scientifici dell'azione politica. Il sentimento di fratellanza, la coscienza sociale, la cosiddetta comunione di idee ecc., sono utili per formare la coesione dei gruppi combattenti, rafforzare la disciplina e renderli più intolleranti: servono ad « impastare » l'odio, accrescendone il vigore.

Nei paesi e nei momenti in cui la cultura è in regresso appare visibile il sottosuolo della politica: il contrasto di interessi e la discordanza ideologica si esprimono direttamente nella guerra civile.

Quando una teoria politica si è dimostrata scientificamente assurda, conserva tuttavia la forza degli istinti che valeva a giustificare. Non è strano che Sorel facesse sussistere della dottrina marxista in « decomposizione » due soli principi: l'organizzazione del proletariato e la lotta di classe.

LA FORMULA IDEALE dei collettivisti paranoici: tutti contro uno.

In un mondo che si rivela singolarmente incline alla paranoia, gli anarchici sono i disperati difensori dei diritti dell'uno, destinati sin dal principio a soccombere.

CON QUALE SENSO di orrore viene guardato il dissidente dai suoi antichi compagni di fede. Nei partiti ordinari con regole disciplinari il dissidente è sempre un espulso; l'espulso è sempre un traditore che merita, almeno virtualmente, la pena di morte. Questi partiti dicono al socio, come la donna passionale del folklore romantico: « Yo amo mas a tu amor que a tu vida ».

Ancora una volta è stato un poeta (Baudelaire) a riconoscere il valore supremo di un diritto, di cui non si parla mai, e che è il meno tollerato dagli infaticabili organizzatori della lotta politica: il diritto di contraddirsi.

LA POLITICA è un'arte perchè tratta i sentimenti umani. Ma gli uomini politici, vinti dalle loro proprie passioni, hanno una disponibilità minima per l'intelligenza. Considerano i sentimenti altrui come bizzarri, capricci infantili o perversioni; e li trattano semplicemente come ostacoli da rimuovere. Così la politica rimane una prassi laboriosa che aspira in eterno alla condizione dell'arte.

NOI SIAMO tutti dannati, soffriamo tutti l'ingiustizia; ciascuno di noi che non sia un saggio, crede di essere un perseguitato. Ma il paranoico, con il meccanismo ben noto della « proiezione », riesce a farsi giustiziere, a perseguitare gli altri. Il malinconico, invece, con una delicatezza meravigliosa e struggente, si ritiene personalmente colpevole.

La malinconia non è soltanto il divino, ultimo bagliore della passione sul punto di tramontare, come sanno gli artisti; è anche una forma aristocratica di generosità. Agli uomini politici che pretendono sempre al trionfo e non sanno trionfare se non colpendo a morte l'avversario, vien voglia di dire: Siate malinconici!

NON RIPETETEMI così spesso che il mondo va verso un punto già segnato all'orizzonte, oggi « verso sinistra », domani « verso destra »; perchè questo mi sospinge precisamente al punto opposto. E non chiedetemi se approvo quel che tutti approvano. A che vale l'approvazione di un individuo? Solo una disapprovazione ragionata e penetrante potrebbe essere profittevole in queste circostanze.

A. R.



## L' « OCEANA » DI HARRINGTON

**P**ER quanto possa a tutta prima sembrare un paradosso non è errato dire che oggi, alla vigilia della Costituente, sarebbe assai opportuno che i nostri futuri legislatori si dessero allo studio degli utopisti dei secoli passati. Le costituzioni di « Stati perfetti », più o meno immaginari, dovuti alla penna di uomini di vario ingegno, di varia cultura e di varia tendenza, contengono spesso elementi di profonda saggezza politica ed economica che non possono essere trascurati da chi si accinga a dare al nostro paese una costituzione, che, se pure non perfetta come quella dei fantastici paesi della geografia utopistica, deve non di meno aderire nel modo migliore a tutti i bisogni ed a tutte le necessità di uno Stato moderno, necessità e bisogni che gli utopisti hanno spesso intuito e presagito. Non sarà dunque inutile richiamare l'attenzione dei deputati della Costituente su una delle utopie più originali e più giuridicamente elaborate del Seicento britannico: la « Oceana » di Harrington. Quest'utopia, che godé ai suoi tempi di grande fama, viene molto spesso citata, ma non è stata letta quasi da nessuno, almeno nel nostro paese.

Invece essa merita, come dicevamo, un'attenta considerazione, se non altro perché ha sulla maggior parte delle altre il pregio della originalità. Da Platone a Tommaso Moro, da Campanella a Fourier, fino agli ultimi ideatori contemporanei di città perfette, quali il Bellamy e lo Huxley, più romanzieri a dire il vero che filosofi, la maggior parte degli utopisti ha ispirato le sue costruzioni a concetti socialisti, intendendo naturalmente la parola « socialismo » in senso più ampio e diverso da quello che le viene comunemente attribuito.

Tutti questi pensatori hanno presunto che se le ricchezze fossero state equamente distribuite, i mezzi di produzione messi in comune, soppressa la moneta, abolita o radicalmente trasformata la famiglia, allevati i figli a cura dello Stato, sarebbero di colpo spariti i mali che affliggono la società; ed a questi principi su per giù si sono ispirati gli imitatori britannici del Moro, gli utopisti italiani del Rinascimento, i naturalisti francesi del secolo XVIII: il socialismo ne annovera i nomi tra i propri più o meno coscienti precursori.

Interessante, se pur non unica eccezione a questa regola è appunto l'« Oceana » dell'inglese Harrington, edita alla metà del 1600 (esattamente nel 1656), che è invece ispirata alle concezioni del liberalismo.

L'Inghilterra attraversava allora un periodo, che, per certi riguardi potrebbe rassomigliarsi a quello dell'Italia dei tempi nostri: ogni anelito alla libertà era soffocato dalla dittatura di Cromwell, la Monarchia era caduta, ma la Repubblica, sorta sulle sue rovine, non dava alcuna garanzia di tutelare quelle libertà per cui si era fatta la rivoluzione e si era giunti al regicidio; le ali estreme del movimento puritano (i famosi « Levellers ») cercavano di attuare, richiamandosi ai principi della Bibbia ed a quelli più recenti della predicazione di Wycliff, una tumultuosa socializzazione dei beni, specialmente delle terre.

In questo generale caos, profondo era il desiderio di ordine, di pace, di libertà, e di tali sentimenti si fece interprete lo Harrington, che appunto per la sua assoluta indipendenza di carattere ebbe a subire persecuzioni da un lato dai Repubblicani più spinti, che non potevano perdonargli di essere stato amico personale di Carlo I. e di avere anzi accompagnato al patibolo l'infelice Monarca, e dall'altro, dopo la Restaurazione, dai Realisti più accesi che per le sue idee fondamentalmente repubblicane lo fecero arrestare e deportare per qualche tempo in un'isoletta presso Plymouth.

Non potendo in altro modo battersi per quella libertà che tanto amava e che aveva visto dare nella pra-

tica risultati tanto soddisfacenti in Olanda, dove aveva soggiornato alcuni anni durante la sua gioventù, lo Harrington traccia in *Oceana* una costituzione ideale, in cui ognuno deve trovare la piena salvaguardia dei propri diritti, quando abbia adempiuto ai doveri.

Profondo conoscitore di tutte le costituzioni antiche e moderne, da quelle classiche a quelle medioevali italiane, da quella aristocratica di Venezia a quelle democratiche svizzere ed olandesi, lo Harrington sceglie in ognuna di esse alcuni elementi e tenta di fonderli in una costituzione ideale, che nel suo concetto deve poi esser gradatamente estesa da *Oceana* (l'Inghilterra) a tutti i paesi del mondo.

Ne risulta un insieme assai complesso, di cui la costituzione veneta e quella romana dell'età repubblicana formano la intelaiatura fondamentale, ma si trovano concetti derivanti volta a volta da Israele, da Sparta, da Atene e magari dalla Costituzione inglese.

Il risultato è indubbiamente macchinoso e certo assolutamente inattuabile. Ma se gli istituti di *Oceana* sono inapplicabili, i principi cui essi si ispirano sono tutt'altro che errati; saggio sopra tutto è l'avvertimento, di cui tutti i legislatori dovrebbero tener conto, che non è il caso di affidarsi alla fantasia quando si vuole redigere una Costituzione, ma che è necessario prima studiare le leggi degli Stati antichi e moderni...

Due sono i concetti fondamentali a cui si ispira la costituzione di *Oceana*, la rotazione annuale delle cariche (tutti gli organi di *Oceana* sono collegiali ed elettivi e si rinnovano per un terzo ogni anno: le elezioni si svolgono con un sistema troppo complesso per esser esaminato qui, ma che dovrebbe, nella mente dell'Autore, garantire insieme la piena libertà di voto, e la scelta dei più idonei), e la riforma agraria.

Harrington afferma, contro le deviazioni dei *Levelers*, la necessità del diritto di proprietà, che deve essere interamente rispettato: tuttavia la proprietà non può essere illimitata; nessuno infatti può possedere terreni per un complesso superiore alle 2.000 sterline di rendita annua; il di più deve esser diviso in parti uguali tra i figli e gli eredi naturali del proprietario.

Lo Harrington aveva intuito che l'accentramento fondiario porta necessariamente allo strapotere dei latifondisti anche nel campo politico, e quindi in definitiva ad una limitazione della libertà. Questa correlazione tra potere politico e ricchezza costituisce forse la parte più importante dell'opera dello Harrington.

Nei limiti massimi, stabiliti del resto ad un livello piuttosto elevato, dato il valore del denaro ai tempi dell'autore, assoluta libertà all'iniziativa privata e nessuna limitazione del diritto di proprietà. Non sono queste idee più che meritevoli di seria considerazione?

La stessa dittatura di Cromwell deve, nelle intenzioni dell'autore di *Oceana*, servire la causa della libertà. Ristabilito l'ordine interno, placate le animosità dei partiti, create insomma le condizioni necessarie allo svolgimento della libertà, Olfeo Megalotere, il Dittatore di *Oceana*, si ritira a vita privata, lasciando che la costituzione si svolga secondo le « orbite » prestabilite.

Evidentemente lo Harrington conosceva poco i dittatori, e cadde, in perfetta buona fede, nello stesso errore in cui, circa tre secoli dopo, dovevano ricadere tanti « ben pensanti » italiani, i quali ritenevano che un altro dittatore, sostenuto dalle sue squadre d'azione si desse la pena di riportare l'ordine contro i partiti « sovversivi », al solo scopo di ritirarsi poi modestamente da parte e di restaurare puramente e semplicemente la libertà per loro esclusivo uso e consumo!

Ed Harrington dovette fare egli stesso l'esperienza della fallacia delle sue illusioni: il Dittatore puritano, ben lungi dall'imitare il contegno di Olfeo Megalotere, fece sequestrare *Oceana* e solo in seguito, a stento, per le preghiere della figlia acconsentì alla sua divulgazione.

Come abbiamo accennato, dopo la Restaurazione, lo Harrington subì arresti e persecuzioni da parte del



nuovo Governo. La sua salute ne fu scossa e la sua ragione turbata e non riuscì mai più a riprendere il suo pieno equilibrio. Alla sua morte (11 settembre 1677) venne sepolto in Westminster, presso la tomba di Sir Walter Raleigh.

L'accostamento era singolare; una strana sorte poneva vicini nel sonno eterno il positivo e pratico uomo di mare, uno dei principali creatori della politica imperialista e coloniale della Gran Bretagna ed il filosofo utopista, costruttore della perfetta costituzione di un paese immaginario. Pure questo singolare accoppiamento, è a pensarci bene, meno strano di quanto potrebbe a prima vista sembrare: il Raleigh e gli altri grandi ammiragli del suo tempo, hanno additato al popolo inglese la via della grandezza; i suoi filosofi ed i suoi pensatori, tra i quali lo Harrington occupa un posto non dei minori, gli mostravano invece quali erano le basi su cui tale potenza doveva poggiare: il rispetto della legge, la tolleranza religiosa, la comprensione per le opinioni dell'avversario, in una parola, insomma la libertà, quella libertà senza la quale non sarà mai possibile edificare uno « Stato perfetto ».

FRANCESCO VALORI

## VALORE E LIMITI DEL MARXISMO

Una lettura da me fatta, nella giovinezza, di un libro del Croce: « Ciò che è vivo e ciò che è morto di Hegel » mi abituò, ogni volta che mi propongo l'esame critico di una dottrina, a stabilire ciò che di un pensatore è rimasto, ciò che è ancora pensabile, perchè ormai consustanziato con la vita e col pensiero stesso contemporanei. Così, rivolgendo la mia attenzione al marxismo, cerco sempre di giudicarlo secondo questo mio abito mentale.

Che cosa è vivo, che cosa opera ancora del pensiero di Marx se non quell'attività e quel fermento passionale che spinge gli operai ad organizzarsi? L'organizzazione degli operai, in modo che essi acquistino il senso del loro valore umano, della loro personalità, questo è quanto il marxismo ha realizzato, e, aggiungo, — e questo sarà l'oggetto della mia dimostrazione — quanto di meglio potrà realizzare nell'avvenire. Che l'uomo non sia oggetto di sfruttamento da parte dell'uomo, che ognuno possa trovarsi in condizioni tali da non sentirsi costretto a cedere alle imposizioni dei capitalisti e dei proprietari, ma possa contrattare liberamente e dignitosamente la prestazione del proprio lavoro, è una esigenza non soltanto economica, ma anche politica e morale: economica, perchè la miseria, la rozzezza, l'ignoranza di una parte degli uomini è evidentemente dannosa all'altra parte; e l'operaio benestante, dirozzato ed istruito di maggiore rendimento di un operaio abbruttito dalla miseria; politica, perchè nessuno Stato può vivere nell'ordine e svilupparsi, dove una parte della popolazione langue nella miseria e da questa è spinta verso la delinquenza; morale, perchè non si può affermare nessuna libera personalità se la persona umana non rispetta e non promuove la personalità degli altri: una persona che permette che altri uomini vivano nell'abbruttimento e nella miseria e assiste impassibile a tale spettacolo, non può considerarsi come una persona morale e libera.

Contro la inesorabile legge economica della libera concorrenza che ridusse l'operaio a oggetto di contratto, l'operaio che, essendo uomo, deve essere soltanto soggetto; contro questa legge che opera anche sul capitalista, malgrado qualunque inclinazione sentimentale che egli possa avere, non v'è altro rimedio che l'organizzazione sindacale. Organizzazione che deve essere forte, che deve avere la possibilità di annullare la rigidità della legge economica, che agisce sull'operaio e sul capitalista

o, comunque, datore di lavoro. Non si tratta infatti di sperare sul sentimento dei capitalisti e datori di lavoro, ma di costringerli a persuadersi che al disopra della legge economica, vi è una legge umana che non consente di trattare gli uomini come mezzi delle proprie utilità e dei propri interessi, perchè l'uomo, qualunque esso sia, deve essere trattato dall'uomo come fine.

Ora si tratta di vedere se solo in queste organizzazioni degli operai può farsi consistere la soluzione di quel grave e universale problema che è il problema sociale — così come lo sviluppo della storia, con le macchine e la grande industria, oggi, ce lo presenta — oppure se oltre queste organizzazioni si debba arrivare al comunismo. Ove queste organizzazioni si potessero portare a un grado di perfezione in cui fosse possibile che esse provvedessero a sollevare dalla miseria ogni operaio, a dargli quei mezzi di vita che lo rendessero indipendente e, in certo modo, istruito, fino a quanto, per lo meno, possono consentirgli le sue attitudini intellettuali; ove queste organizzazioni ottenessero dallo Stato tutte le provvidenze necessarie per l'assicurazione della invalidità, della vecchiaia, della maternità ecc.; che bisogno ci sarebbe di arrivare alla società comunista? Gli stessi operai, organizzati nei sindacati e resi coscienti dei propri interessi, fatti competenti delle esigenze delle imprese industriali, agricole, commerciali; esperti del grande valore che ha l'ingegno e l'iniziativa industriale nel creare nuove forme di lavoro, e quindi di benessere e di ricchezza, potrebbero forse aspirare a cambiare il loro stato sociale in un altro in cui per necessità di cose gli uomini tutti diventano pezzi necessari ed obbligati di un congegno meccanico, stritolatore e soffocatore di ogni forma di libertà e di varietà umana?

Certamente oggi forse non è possibile che gli operai acquistino una coscienza di ciò che significa una società comunista. A me sembra — ma potrei sbagliarmi — che una società comunista è soltanto un insieme di gigantesche imprese nelle quali gli uomini sono strumenti della produzione. Giacchè la comunità deve organizzare la produzione della ricchezza e non ha altro fine che questo: un fine soltanto tecnico ed economico. Nel comunismo i fini morali, politici intellettuali spariscono, o meglio acquistano un valore di ordine secondario: primo fine è la produzione perchè tutti abbiano una certa ricchezza e non debbano preoccuparsi giornalmente di trovare il pane per sfamarsi. E allora non c'è altro che l'organizzazione tecnica. Ma chi farà questa organizzazione? La comunità è un ente astratto: essa non può liberamente decidere, nei suoi consigli, nelle sue assemblee, a quali posti e a quali funzioni e a quali imprese assegnare gli uomini. Se gli uomini dovessero scegliere liberamente, sceglierebbero le funzioni i posti e le imprese più dignitose, meno pericolose, meno faticose; ma per le esigenze della produzione bisogna invece che tutti i posti e le funzioni di tutte le imprese siano coperti. E quindi è necessaria una disposizione d'imperio che non si può discutere e a cui non si può resistere: quindi la necessità della dittatura. Dittatura che non è neppure di libera scelta, perchè il dittatore scelto sarebbe il più debole e meno capace, quello che volendo riuscire popolare, fallirebbe indubbiamente nella organizzazione delle imprese. Ma se il comunismo si attua nella dittatura e con la dittatura, qual garanzia ci può essere di giustizia sociale? Chi potrà giudicare, quali organi potranno opporsi alle ingiustizie? Un'organizzazione comunista non può essere che simile alla organizzazione di un esercito in guerra. Ma mentre per questa organizzazione vi è la possibilità che sia garantito un minimo di giustizia formale, perchè oltre di essa vi è il popolo, vi è il parlamento, vi è il controllo nella stampa; per l'organizzazione comunista non ci può essere nessun controllo per sapere se viene o meno attuata la giustizia sociale, perchè la dittatura non comporta controlli nè interni nè esterni. Tanto più che i controlli e gli



organi controllati con la loro opposizione non farebbero che creare impaccio al funzionamento delle imprese economiche, e scuoterebbero l'autorità del dittatore.

Una società comunista non può reggersi che con la dittatura, tanto più tirannica quanto più le imprese progrediranno e si perfezioneranno. E si sbagliano, quindi, o ingannano coloro che dicono che la dittatura è necessaria finché il regime si consolida, e che in un secondo tempo può farsene a meno. Già, ma, per farsene a meno, dovrebbe cambiarsi la organizzazione comunista da organizzazione tecnico-economica in organizzazione politica: cioè dovrebbe ritornarsi all'organizzazione liberale dei diversi partiti e delle diverse classi: il che equivale a dire che, in un secondo tempo, il comunismo dovrebbe cessare di esser comunismo. E che bella fatica sarebbe questa di fare la rivoluzione comunista per tornare poi ai deprecati regimi liberali!

Se gli operai si potessero rendere consapevoli di queste e infinite altre considerazioni che si possono fare sul regime comunista, gli operai comprenderebbero che la loro salvezza e la salvezza e il progresso dell'umanità è nel fermarsi alle organizzazioni sindacali e perfezionarle con l'aiuto obbligatorio delle altre classi: è in quelle organizzazioni soltanto il presidio di ogni libertà e di ogni vera giustizia sociale.

Ma gli operai non possono, oggi, esser fatti consapevoli di ciò, ed è bene che non lo siano; è bene invece che essi continuino a credere nell'utopia dell'egalitarismo comunista. Solo questa fede può tenerli uniti e può far loro realizzare quelle organizzazioni sindacali che per ora non sono che ai primi passi e debbono fare ancor molto cammino prima di adempiere efficacemente ai loro fini. Senza quest'utopia le masse non si muoverebbero, ed anche organizzate nei sindacati, non troverebbero nessun interesse all'organizzazione.

Fu per questo che Marx creò la sua concezione che è insieme naturalistica e trascendente, scientifica e religiosa. E se mi è permesso avanzare un'ipotesi che può sembrare paradossale, egli non credeva affatto in essa. Non ci credeva, tanto è vero che dichiarava di non essere marxista; non la considerava neppure come una concezione pensabile, se continuava a civettare — come egli diceva — con la terminologia hegeliana. E' possibile civettare o adoperare una terminologia senza sentirne e intenderne e far proprio il pensiero? Si può accettare la forma di un pensiero, senza prenderne il contenuto?

Insomma intendo che Marx rimase hegeliano — e certamente un nuovo studio delle sue opere potrebbe meglio chiarire la cosa — ma volle escogitare una concezione adatta alla mentalità degli umili degli oppressi degli ignoranti, perché così trovassero la forza di organizzarsi ed operare. E, come Maometto fece intravedere agli Arabi i giardini di Allah, pieni di frutta deliziose e di bellissime uri, per gli eroi e i fedeli; così Marx fece intravedere ai proletari il paradiso della società egualitaria comunista. Gli operai e i proletari, per organizzarsi davvero, devono sentirsi agitati e scossi dal Dio che è il fattore economico; devono sentire nel loro pensiero e nella loro opera l'azione superiore del principio che determina, secondo la dottrina marxista, la stessa storia umana. Abbandonarsi al fattore economico, con lo stesso abbandono (islam) con cui gli Arabi si abbandonavano ad Allah. Non essi, ma il fattore economico, con la conseguente lotta di classe, li condurrà alla vita del perfetto comunismo e della perfetta uguaglianza; (e io dico invece alla organizzazione sindacale).

Oppure si potrebbe dire che Marx avrebbe fatto come quell'agricoltore che, morendo, con una menzogna, disse ai figli di aver sepolto nel campo il suo tesoro. Egli non voleva che i figli trovassero un inesistente tesoro, ma piuttosto che lavorassero il campo: ciò che ottenne con la sua menzogna e non avrebbe ottenuto con altri mezzi.

FRANCESCO MODICA-CANNIZZO

## ELEZIONI AMMINISTRATIVE

La questione del sistema elettorale amministrativo confacente all'Italia si pone, dopo circa un quarto di secolo, negli stessi termini in cui fu posta nel 1920 alla Camera dei deputati, dopo memorabili discussioni che si conclusero con l'adozione del sistema proporzionale con premio alla maggioranza.

Allora il popolo italiano usciva da una guerra tormentosa, che aveva ingenerato il desiderio di vaste riforme anche in quei sistemi elettorali che pure avevano accompagnato l'ascesa democratica dell'Italia. E poiché la rappresentanza proporzionale era stata adottata nel 1919 per le elezioni politiche, il « precedente » sembrava irresistibile anche per le elezioni amministrative, tanto che alla Camera dei deputati nel 1920 venne persino affermato che una Assemblea eletta con il sistema proporzionale era in un certo senso vincolata ad approvare una legge elettorale amministrativa basata sullo stesso sistema.

Qualcuno potrebbe pensare alle rassomiglianze con la situazione odierna, accresciute dal fatto che sembra oggi sicura l'adozione della rappresentanza proporzionale per le elezioni maggiori, quelle per la Costituente.

Ma, a ben considerare, si tratta in gran parte di somiglianze apparenti. Infatti, la seconda guerra mondiale, ancora più distruttiva della precedente, non ha lasciato, come allora, un Paese vittorioso, in grado di innovare partendo da salde istituzioni democratiche praticate per un sessantennio, ma un Paese inquieto e travagliato, che per un quarto di secolo non ha conosciuto il principio dell'autogoverno, la libera vita locale, ed ha quasi dimenticato quei luminosi esempi di competenza, di disinteresse, di fede, che spesso avevano dato gli uomini del Risorgimento ed i loro successori anche nel campo dell'amministrazione locale. Gli uomini nuovi, che da poco tempo dirigono gli enti locali, mancano ancora di ogni investitura popolare e si dibattono fra insuperabili difficoltà, per cui i cittadini non possono stimare il valore dei liberi ordinamenti locali.

Tutto ciò, nell'urgenza di tanti problemi in parte rinviati alla Costituente e nella conseguente incertezza che non permette nemmeno di sapere quali saranno gli Enti locali (creata la Regione, sarà soppressa la Provincia come Ente autonomo?), può giustificare una certa noncuranza popolare per i problemi dell'amministrazione locale. Ma tale pericolosa indifferenza deve essere vinta, poiché il Comune ed in genere gli Enti locali sono la base dello Stato, in essi (per riferirci al Tocqueville) risiede la forza dei popoli liberi, poiché le istituzioni locali (per citare il nostro Saredo) « sono per la libertà ciò che le scuole primarie sono per la scienza: la accomodano alla intelligenza del popolo, gliene fanno gustare l'uso pratico e l'abitudine a servirsene ». Una buona legge elettorale amministrativa può giovare ad accrescere tale spirito di libertà, che è necessario per il successo di qualsiasi esperimento elettorale, per il funzionamento di tutti gli organi rappresentativi, compresa l'Assemblea costituente.

In altri tempi, in relazione con il dissenso fra coloro che (come il Raggi ed il Brunialti) tendevano a svalutare l'importanza della proporzionale nel campo amministrativo, e chi (come il Ferraris) riteneva che la proporzionale avrebbe reso più servigi nel campo amministrativo che in quello politico, è stato dibattuto se il sistema elettorale politico sia strettamente collegato con quello amministrativo. Ammettere il collegamento significa però disconoscere il diverso fine cui tende l'opera degli organi elettivi nell'uno e nell'altro caso. I Consigli Comunali non debbono trasformarsi in tanti piccoli Parlamenti, poiché loro funzione specifica non



è di formare leggi o di fissare un indirizzo politico, ma di amministrare e di soddisfare gli interessi locali.

Perciò una buona legge elettorale amministrativa deve tendere esclusivamente alla selezione delle persone più esperte ed alla creazione di una maggioranza stabile ed omogenea in grado di affermare un coerente indirizzo amministrativo. Si pensi che tali esigenze sono così vive che, negli Stati Uniti, il Paese delle elezioni, si è rinunciato in certi casi alla elezione popolare del capo dell'amministrazione cittadina, pure di avere un buon amministratore (sistema del *city manager*).

In Italia sembrò a lungo che i detti fini potessero essere raggiunti, nelle elezioni comunali, con il sistema maggioritario, il quale, introdotto con la legge del 20 marzo 1865, si mantenne sino alla soppressione degli organi elettivi locali da parte del fascismo. Unica innovazione importante, nel 1889, quella del voto limitato, introdotto nonostante le opposizioni del Cavallotti, per cui ciascun elettore poteva votare soltanto per i quattro quinti dei consiglieri. Poichè non veniva così assicurata la rappresentanza proporzionale delle minoranze (in quanto il quinto dei seggi andava esclusivamente alla più forte corrente di opposizione), si criticava (e la critica fu fatta valere anche dal Matteotti nel 1920) che, pur essendo tre i grandi raggruppamenti politici di quel tempo (il liberale, il popolare, il socialista), la legge non permetteva di dare voce altro che a due gruppi, l'uno di maggioranza, l'altro di minoranza. Si lamentava altresì che, essendo i seggi attribuiti alla minoranza meccanicamente predeterminati, la corrente di opposizione effettivamente esistente veniva ad essere rappresentata ora in maniera eccessiva, ora in maniera insufficiente. Inoltre più volte fu segnalato l'inconveniente pratico che una maggioranza forte e bene organizzata, distribuendo accortamente le sue forze, potesse conquistare anche i seggi di minoranza o fare riuscire nella minoranza gli avversari meno adatti a funzioni di controllo.

Ma, nonostante ciò, il sistema maggioritario col voto limitato resistette vittoriosamente, perchè, nella normalità dei casi, rispondeva bene a quel fine specifico cui deve tendere un sistema elettorale amministrativo, che non è di assicurare la rappresentanza di correnti politiche, ma la selezione dei migliori amministratori (che, come Cavour ricordava, debbono avere qualità ben diverse da quelle che rendono popolare un uomo politico) ed una omogenea maggioranza capace di attuare una efficace opera di amministrazione. Esso permetteva anche la presenza nel Consiglio di una minoranza; anche modesta, capace di obbligare la maggioranza alla discussione ed alla azione bene ponderata, esercitando una efficace funzione di controllo e di stimolo.

In contrapposizione con questo sistema, che sembra preferibile, quello dello *scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale* avrebbe il vantaggio, come si è detto, di «eliminare i personalismi pure lasciando vivere le personalità», e di impedire i preventivi blocchi opportunistici, permettendo soltanto accordi successivi fra i vari gruppi per rendere possibile una salda amministrazione. Ma su questo punto specifico è stato giustamente notato che è preferibile che le coalizioni, se debbono essere fatte, si facciano prima delle elezioni, affinché gli elettori possano giudicarle, e non nel chiuso dell'aula comunale, dopo le elezioni.

L'obiezione più grave resta però sempre quella che, nonostante tutto, la proporzionale, favorendo la moltiplicazione dei gruppi, può ostacolare una efficace, organica, coerente azione amministrativa, specialmente necessaria in Italia nella difficilissima fase attuale della ricostruzione. Pertanto anche molti «proporzionalisti» non ritenendo conveniente l'applicazione integrale della proporzionale alle elezioni amministrative, hanno escogitato sistemi intermedi.

Così, sempre per permettere la formazione di una

stabile maggioranza, il progetto approvato dalla Camera dei deputati nel 1920 prevedeva che alla lista che avrebbe conseguito i due quinti dei voti ed il maggior numero dei voti nei confronti delle altre liste, sarebbe stato concesso un «premio» in quanto avrebbe ottenuto i tre quinti dei seggi. Con tale sistema, che attuava un compromesso fra il principio maggioritario e quello della proporzionale, una minoranza poteva diventare artificialmente maggioranza.

Un sistema intermedio di proporzionale limitata territorialmente, è quello recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri, ispirandosi ad un altro progetto del 1920, quello di Nitti, secondo cui la proporzionale sarebbe applicata soltanto ai Comuni con più di 30.000 abitanti. Tale soluzione potrebbe avere un carattere sperimentale, ma viene anche giustificata razionalmente con la considerazione che, nei minori Comuni, la proporzionale non troverebbe campo idoneo di applicazione.

Ma, a parte il rilievo di non grande peso che in tal modo si spezzerebbe l'uniformità dell'ordinamento amministrativo, si creerebbero, come si disse, due Italie amministrative, la soluzione proposta dà luogo a non pochi dubbi. Appunto perchè si prevede che nei centri maggiori i gruppi in contrasto sono più numerosi e quindi più difficile costituire nei loro Consigli Comunali quella solida maggioranza che è necessaria per il buon funzionamento dell'amministrazione, si dovrebbe adottare per essi una legge elettorale che non favorisca il previsto frazionamento, ma agevoli la costituzione di un blocco di maggioranza approvato dal corpo elettorale.

Fra breve la Consulta Nazionale sarà chiamata a dibattere i temi elettorali e a decidere se non si debba emendare il progetto governativo. Auguriamo che essa possa trovare la soluzione atta a rafforzare nei cittadini l'amore per la libertà e per la cosa pubblica, a rendere possibile il rifiorire degli Enti locali e l'affermazione della loro autonomia, ad accelerare la ricostruzione materiale e morale del nostro Paese.

GIAMBATTISTA RIZZO

## DOCUMENTI

### La Polonia in Italia

OCCUPARSI delle pubblicazioni polacche in Italia è qualcosa di ben diverso che fare un'arida ricerca bibliografica. Dal tempo del nostro Risorgimento esuli, poeti e guerrieri polacchi espressero in giornali italiani le loro idee e le loro speranze. Oggi, nelle riviste polacche che vedono la luce in Italia vengono discussi i più importanti problemi che dividono ancora così profondamente questa nostra povera Europa. La lettura di queste riviste è quindi di grande attualità.

Va in primo luogo ricordata la bella rassegna polacca in lingua italiana *Iridion*, alla quale collaborano studiosi italiani e polacchi e che così utilmente contribuisce, in questi tempi di cieco nazionalismo e di dilagante spirito di vendetta, a mantenere desti i più elevati rapporti culturali tra le due nazioni. Si tratta, in primo luogo, anche su questo campo, di eliminare dei luoghi comuni: già nell'articolo di fondo del primo fascicolo si prende infatti posizione contro l'immagine così corrente dei Polacchi, ravvisati come astratti e romantici cavalieri di ideali irrealizzabili. L'originalità ed il persistere del romanticismo in Polonia vengono invece ricondotti ad un concreto ambiente storico: «E' difficile insomma non essere romantici quando forze che superano le nostre possibilità ci sono avverse e si possiede l'amore della libertà e dell'indipendenza. Forse per questo anche i socialisti polacchi sono stati romantici». Il dramma della nazione polacca è poi visto in stretta connessione con la sua posizione geografica: «I Polacchi vivono fra la Germania e la Russia, le due più grandi potenze continentali in Europa. La Polonia vuole preservare la propria libertà e indipendenza... Essa ha ricevuto col cattolicesimo la cultura occidentale, pure essendo uno Stato slavo. Tale umanesimo slavo è l'orgoglio della nostra nazione ed ha prodotto più di un'opera



d'arte, dalla musica di Chopin alla poesia di Slowacki. Ma è una originalità difficile a mantenere. Perché la Polonia vuol rimanere un paese occidentale ed essere tuttavia una nazione slava. Essa non vuol confondersi nel mare del panslavismo russo, ma neppure essere un'esponente della *Kultur* tedesca. E in tale situazione i Polacchi hanno sempre sperato, ostacolando queste tendenze, di agire anche nell'interesse dell'Europa.

Di molti scrittori polacchi vivi o recentemente morti *Iridion* ci dà dei saggi interessanti. Ritroviamo Ladislav Broniewski: lo avevamo conosciuto come il più in vista dei «poeti proletari», influenzato formalmente dalle tendenze d'avanguardia europea, cantore delle moderne metropoli e delle masse operaie in movimento. Lo ritroviamo, in certo qual modo, «autocritico» e tradizionalista, dopo aver molto pellegrinato, molto sofferto, dopo aver avuto molte delusioni.

I Polacchi hanno la forza di restar fedeli al loro ideale, anche quando tutta la dura realtà sembra essersi coalizzata contro di loro. E, come già nell'Ottocento, la poesia polacca sembra anche oggi voler spiritualizzare le sofferenze e gli orrori del mondo materiale. Ecco un breve passo da una lirica di Jan Wajdelota intitolata *Esquie*: «Era una tomba il crematorio — con un diafano coperchio d'aria — ed il fumo da un uomo vivo — era soffiato dal camino della storia. — Come debbo onorare la tua morte? — E come andare dietro la tua bara? — Pugno sperduto di ceneri — sospeso tra terra e cielo. — Come gettare una verde corona — sulla bara scavata nell'aria — arca del mondo a quattro pareti — sotto il fuoco degl'invasori!».

DELLE PUBBLICAZIONI in lingua polacca, la più importante è senza dubbio il settimanale *Orzeł biały* (L'aquila bianca). Esso sostiene, come è noto, un punto di vista intransigente riguardo all'attuale governo di Varsavia. E' certo un problema molto delicato per un italiano di entrare in merito alle ideologie politiche che dividono così profondamente l'animo dei Polacchi: noi stessi ricordiamo il nostro dolore quando stranieri colti e degni di rispetto si esprimevano favorevolmente riguardo al regime fascista (quantità di quegli stessi stranieri oggi ci gettano la croce addosso e vogliono lembi del nostro territorio!). Crediamo infatti che l'avvenire soltanto potrà risolvere certi dubbi del presente: insomma soltanto se l'occupazione straniera verrà a cessare, soltanto se la stampa potrà apertamente polemizzare, la Polonia potrà esser considerata un paese davvero libero. Bisognerà insomma vedere se le elezioni si svolgeranno almeno sul «tipo ungherese» o se saranno semplicemente di «tipo bulgaro». Il problema principale è di rendersi conto se il partito contadino, il partito socialista, il partito agrario avranno una loro effettiva e tangibile personalità o se appariranno come scialbi fiancheggiatori di un partito dominante; se la libertà di pensiero e di coscienza si risolverà soltanto nel non disturbato esercizio del culto o se correnti cattoliche, democratiche e di altre tendenze vivranno di una vita reale e differenziata. Il problema è tutto qui: e non è certo un problema di semplici sfumature.

Negli ultimi numeri di *Orzeł biały* abbiamo trovati molti articoli importanti e di largo respiro; studi storici, ricchi di informazioni sulla Russia del passato e del presente; appelli al partito laburista inglese da parte dei socialisti polacchi; studi etnografici e politici sull'Europa Orientale, per esempio, sulle conseguenze dell'incorporazione all'U.R.S.S. della Rutenia Carpatica. Ma ci ha colpito in particolare l'interesse del settimanale polacco per la vita culturale romana: articoli di scrittori competenti parlano della Roma classica e delle catacombe, della Roma dei Papi e di figure del nostro Risorgimento. Troviamo insomma in questo giornale polacco qualcosa di molto differente di quanto troviamo su giornali in altre lingue che pure si pubblicano nel nostro paese. Non c'è quel tono «facile» e frivolo che mescola gli spaghetti e il vino di Frascati con l'Arco di Tito e magari con una barzelletta su Claretta Petacci; non si parla di Pola, di Gorizia e di Fiume come di città semi ignote o di «scoccature» che ritardano il ritorno in patria. Sentiamo invece un sincero affetto per la nostra città e per il nostro paese, sentiamo che già un secolo fa le più belle figure della vita culturale polacca avevano ammirato San Pietro e la Campagna Romana, avevano sognato nelle Catacombe e nei ruderi del Colosseo, avevano sperato la risurrezione comune dell'Italia e della Polonia. Forse perciò nei gesti di solidarietà dei soldati polacchi anche i nostri connazionali più rovinati dalla guerra non hanno mai sentito di ricevere dell'elemosina e perciò in questi uomini vaganti senza famiglia e senza patria abbiamo ravvisato degli esseri umani capaci di intendere il dramma del popolo italiano, incolpato di non essersi saputo liberare per tempo da un regime che tanti accusatori di oggi avevano ammiratione ed appoggiato.

WOLF GIUSTI

## LA CORRISPONDENZA

### Psicoanalisi del Liberale

Egregio direttore,

Non intendo segnalare uno scritto, sul quale «La Città Libera» molto opportunamente ha già richiamato l'attenzione dei lettori nel numero del 13 dicembre u. s. Desidero dirle piuttosto che ho letto l'articolo «Psicoanalisi delle nostre opinioni» di Nicola Perrotti, pubblicato nel primo fascicolo della rivista *Psicoanalisi*: che l'ho letto e che, per essere il risultato di un'indagine scientifica e rigorosa, ho trovato alcune conclusioni troppo opinabili.

Voglia essere così benevolo da non giudicarmi immodesto o poco rispettoso; il mio proposito non è di contendere con Perrotti nel campo dei suoi studi, al quale io rimango estraneo. Ma non crede lei che, da ultimo, anche le ricerche e i giudizi d'uno psicologo debbano adeguarsi all'esperienza e al senso comune? Indugi per un momento, ad esempio, sull'affermazione che «chi ha avuto un padre cattivo e tiranno diventa più facilmente rivoluzionario, chi ha avuto invece un padre buono tende ad essere liberale, chi ha avuto una infanzia difficile più facilmente sarà socialista e chi invece è vissuto nell'infanzia tra il lusso e gli agi (anche a prescindere dalle condizioni economiche successive), diventa idelista in filosofia e conservatore in politica». L'autore premette che non occorre rammentarci queste verità, perchè noi tutti le conosciamo. Ha fatto molto bene, invece, ad enunciarle così esplicitamente, perchè noi non le conosceamo affatto. E sarebbe stato meglio se ce ne avesse fornito una sia pur minima dimostrazione.

Io non so se suo padre sia stato buono, e se a questa circostanza lei deve la sua fede liberale. A me pare, tuttavia, che tra le due condizioni mancherebbe sempre quel nesso causale, che il Perrotti di certo sottintende considerandolo acquisito alla coscienza di qualsiasi persona di media cultura. Purtroppo questo sottinteso non è tanto noto ed evidente da potersi veramente tralasciare.

Non potrebbe lei, come liberale e come direttore di un settimanale così autorevole, chiedere maggiori chiarimenti? Sarebbe per noi senza dubbio interessante stabilire in maniera certa se dobbiamo far discendere dalla bontà dei nostri venerati genitori non la sola bontà dell'animo nostro, ma anche quella dei principii politici che vorremmo bonariamente far prevalere. Non pensa che valga la pena di insistere per ottenere una delucidazione definitiva al riguardo?

Mi scusi del disturbo che le reco e mi creda suo

Remo Rossi

Via della Giuliana, 133

## LA LIBRERIA

Alberto Moravia

o la repulsione nell'arte

LA critica letteraria, maggiore o minore, — quella che si compone sistematicamente in opere di storia e quella che si esaurisce in saggi, frammenti e recensioni, — non ha saputo rinunciare all'uso della facile etichetta di «realismo» nel tentativo di definire il carattere di una certa serie di scrittori, alla quale aggiunge sempre nuovi nomi. Pure, questo termine non ha in letteratura alcun significato preciso. Quando serviva a designare un orientamento polemico, equivaleva approssimativamente a «naturalismo», «verismo» e sinonimi: del pari che «romantico» corrispondeva, secondo le diverse esigenze, a sentimentale, soggettivo, fantastico, irregolare e persino morboso. Così, ogni critico era costretto, se non voleva contentarsi dell'interpretazione più generica e vuota, a precisare il contenuto del segno verbale, che egli adoperava per propria comodità; e finiva per svolgere dal suo schema tutte le gradazioni concettuali che vi aveva con cura meticolosa racchiuse.

Soltanto in filosofia il realismo è una nozione distinta e sicura. Realista è la filosofia che afferma l'esistenza di un mondo di oggetti indipendente dal pensiero e dal soggetto in genere. Anche espressa in una formula tanto grossolana, questa definizione ci permette di discutere sino a che punto Kant



o Alexander debbano considerarsi realisti. Non possiamo invece discutere con altrettanta serietà e profitto il realismo di Verga o di Thomas Hardy. Dobbiamo rassegnarci a vedere nel realismo letterario una vera e propria grammatica, vale a dire qualcosa di morto che nell'arte, nella «forma vivente», non è in grado di far sentire l'efficacia delle sue leggi.

Quali sono i rapporti possibili che l'artista stabilisce con la realtà? Sono tanti, quante sono le inclinazioni e le attitudini degli uomini: sarebbe assurdo catalogarli. Che cos'è la stessa realtà per un artista? L'ordine delle sue esperienze umane. Siamo perfettamente liberi di sostenere che questo poeta è un introverso e quel romanziere un extravertito; ma il primo sarà probabilmente un cattolico e il secondo un solipsista. Quel che interessa sapere è perché l'uno sia, per esempio, disposto alla malinconia e l'altro abbia l'anima di un riformatore.

Se non ci è dato di spiegare con l'analisi filologica la forma di uno scrittore, il suo potere d'incanto, ci è del resto vietato di dedurre dal suo comportamento psicologico il contenuto delle sue opere. Ma la maniera di reagire alle sue esperienze, o più esattamente, la sua maniera di sperimentare la realtà ci indica in un artista la ragione probabile di qualche sua immagine ripetuta e tenace, della sua irriducibile singolarità.

Nessun esempio mi sembra più conveniente di uno scrittore che in Italia è stato variamente letto ed ammirato, sempre con il sottinteso che la sua prosa fosse di natura «realistica». Indagando meglio sulla qualità delle emozioni che lo costringono all'esercizio letterario, è agevole riconoscere che questo preteso realismo porta l'accento d'una vigorosa personalità, per nulla obbiettiva e sottomessa ai suggerimenti delle apparenze esteriori. Quando conobbi Alberto Moravia, sono ormai parecchi anni, mi sorprese l'aspra naturalezza dei suoi modi, quella spontaneità irrequieta del carattere che si rivelava discontinuamente nei gesti e nelle frasi interrotte e aggressive; sto per dire in breve, che mi sorprese la sua estrema fanciullezza. Adopero questa parola: «fanciullezza», per incapacità di trovarne una migliore e con l'intenzione di imprimerle un senso diverso, se non addirittura opposto a quello che mantiene in certi riferimenti convenzionali, dove si parla di «anime candide» e di «poeti fanciulli». Moravia, infatti, era allora molto giovane, di poco superiore ai venticinque anni, ma era già l'autore de *Gli Indifferenti*, un romanzo che era stato ricevuto dalla critica e dal pubblico come il documento più importante e originale della nuova arte narrativa italiana. Apparteneva già a quella classe di scrittori che non si trovano più al seguito di una scuola o di una tendenza, ma sono, al contrario, seguiti da una schiera di imitatori, dichiarati o no, poco importa. Secondo l'immagine che un suo coetaneo poteva formarsi di lui, non conoscendolo, doveva aver l'aria di un quasi maestro. L'immagine si dimostrava, invece, del tutto inadatta alla sua persona reale, così incurante di ogni atteggiamento esteriore e ancor oggi immune dalle consuete deformazioni professionali.

A distanza di tempo, si comprende bene che il suo ingresso nel mondo letterario è stato piuttosto un'irruzione: che corrispondeva esattamente alla sua natura. Ansioso di esprimere i suoi sentimenti e risentimenti, di liberarsi delle esperienze dell'adolescenza vissute e sofferte con tanta intensità, Moravia aveva scritto senza premeditazione un lungo racconto, nel quale gli altri dovevano ritrovare la rappresentazione compiuta di un mondo e il giudizio morale che esso necessariamente includeva. Il lettore rimaneva esitante davanti a questa volontà di analisi minuziosa e inflessibile, questa intrepidezza nell'indagine che pareva anche troppo spietata; la critica trattava il giovane autore con il rispetto e l'attenzione dovuta a un inventore. C'era una grande serietà di propositi e di spropositi intorno al nome di Alberto Moravia. E la serietà era giustificata; perché quel che si era rivelato veramente negli *Indifferenti* era l'artista: un artista dotato di una singolare suscettibilità, di un senso interiore a tal grado irritabile che ogni cosa pareva da lui appresa con un movimento immediato di reazione e ricreata secondo una nuova prospettiva. Si è parlato e si parla ancora spesso delle intenzioni moralistiche di Moravia, ma si rischia di fraintendere la sua più vera attitudine se non ci si sofferma a valutare le dimensioni di questa repulsività, che è all'origine di ogni sua forma di conoscenza. Il moralismo di Moravia non ha nulla di preconcepito, di libresco e tanto meno di legalistico; non ha la nitidezza delle idee elaborate astrattamente e neppure — è superfluo dirlo — il sapore dolciastro dell'ipocrisia, che conservano le pagine degli autori morali. Il moralismo di Moravia è soprattutto il risultato della sua intensa capacità di soffrire e conoscere il male attraverso la sofferenza, e insieme il risultato della impetuosa e irreflessa volontà di respingere il male. Parlando della fanciullezza di

questo scrittore, a non altro alludevo che alla profonda e continua vivacità del suo animo, sempre inquieto di scoprire gli errori che la vita sembra nascondere nelle cose. Più che di conoscere il mondo, egli potrebbe confessare che si propone di modificarlo. Ma non sa imporre le sue pretese se non come linee deformatrici, dettate da una necessità fantastica.

Così Moravia, preoccupato quanto pochi altri di mantenere intatta la fede nella ragione, è inevitabilmente l'opposto di un freddo ragionatore; innamorato della chiarezza e della severità, non riesce mai tanto bene ad esprimersi come quando s'attarda sulle emozioni confuse e torbide, sugli istinti ambigui ed incerti. Pretende di illuminare a distanza la scena, come il direttore artistico di uno spettacolo, ed ecco che si dibatte lui stesso nell'oscurità. Non gli è possibile contemplare il gioco senza parteciparvi in qualche modo; a contatto con gli oggetti, si polarizza energicamente verso di loro. Non accetta le situazioni che la realtà gli propone, finisce per costruirne di nuove; non studia la condotta delle persone indulgiandosi a descriverla, ma la determina facendo muovere i suoi personaggi in una direzione imprevista. La verità è che Alberto Moravia è un artista prepotente, e non sa dimostrare la sua presenza nel mondo se non adoperandosi a trattarlo come una materia plastica. Sebbene si sia studiato di disegnare qualche trama complessa nei romanzi del periodo intermedio, è evidente che la sua attenzione si fa più penetrante e la sua scrittura più articolata nella narrazione breve e raccolta che si sviluppa intorno a un carattere, a una situazione unica fermamente tenuta a fuoco. *Agostino* (ed. Bompiani) è tra gli ultimi il racconto, in cui egli ci ha dato veramente la misura di questo eccezionale potere figurativo; e resterà per molto tempo una lettura incomparabile sul tema difficile dell'adolescenza.

Dopo *Agostino*, vengono ora due racconti di minori dimensioni. Il primo, che dà il titolo al volumetto (ed. L'Acquario, Roma) — *Due Cortigiane* — si presenta come un nudo resoconto della giornata di un giovane che, all'inizio dell'estate in una città facilmente riconoscibile, si sente «calmo e vuoto» e cerca in un fugace incontro con due sorelle, frequentatrici di locali notturni, «qualche cosa che gli ridesse il senso della propria libertà». Lo scioglimento sperato non segue, perché un litigio interviene tra le due donne, tipicamente moraviane; e l'attesa smaniosa si concluderà con la constatazione: «Anche questa giornata è finita». Il secondo racconto, «Serata di Don Giovanni», appare quasi come lo svolgimento fugato dell'identico motivo. Anche qui assistiamo alle avventure notturne di un giovane («vano e avido di comandare»); ma qui le avventure si succedono realmente in brevissimo tempo e con una volubilità sconcertante da parte dell'eroe mediocre, che è un intransigente pluralista in amore, e per mantenere la sua autonomia si sente costretto a dividere il suo sentimento tra più di una donna. Osserverete la scrittura distaccata e corsiva delle due novelle, che ostentano un disinteresse troppo calcolato per essere efficace in uno scrittore come Moravia. Ma alla fine di tutte queste inutili esperienze, compiute o mancate, ritroverete l'aria squallida, la stanchezza remota e dilagante, nella quale volentieri si posa l'intima ripugnanza di Moravia per la bruttezza degli esseri e delle cose.

Ne *L'Amante Infelice*, che è comparsa quasi contemporaneamente nelle vetrine dei librai romani, l'editore Bompiani ha riunito senza dubbio le pagine migliori di Moravia novelliere. Di queste novelle tre soltanto sono tratte da un volume pubblicato molti anni fa ed oggi introvabile; le altre sono state scritte in diversi periodi secondo un'ispirazione non tanto varia quanto ricca e sempre accentuatamente personale. Tutte insieme stanno quasi a formare un perfetto diagramma della progressiva espansione della forma narrativa di Moravia. Vi sono presenti tutti i suoi modi: da quello distante e apparentemente altezzoso, a quello largo e avvolgente che nei momenti di maggiore partecipazione sembra inclinare alla confidenza. Apre la raccolta «Cortigiana stanca», che molti dovrebbero ricordare, uno dei primi scritti, in cui rimangono visibilmente tutti i segni di una insopprimibile energia plastica già in opera; la chiude «Malinverno», inedito, dove i toni sordi ed opachi conferiscono alle immagini una vibrazione chiusa e persistente. Sono i due estremi, che valgono come l'inizio e il termine più recente di una educazione letteraria, e testimoniano bene per le qualità proprie di quest'arte e per la sua insolita coerenza interiore. Ma da ultimo, non potrei non dire che in questo volume bisogna a preferenza rileggere, anche se viene citato ad ogni occasione, «Inverno di malato», di tutti i racconti di Moravia il perfetto e, certo, uno dei più belli che siano stati scritti in lingua italiana.

ATTILIO RICCIO



LA RIBELLIONE DELLE MASSE di JOSÉ ORTEGA Y GASSET — Nuove Edizioni Italiane, 1945.

Appare oggi, tradotto da Salvatore Battaglia, il saggio dello scrittore spagnolo sul problema delle masse nel mondo contemporaneo. Notazioni psicologiche rapidissime ed acute s'alternano ad *excursus* storici: la ribellione delle masse richiama la crisi della civiltà dello Huizinga. Il dissidio dell'uomo-massa contemporaneo è colto nella sua drammaticità. Il Battaglia premette all'indagine una fine introduzione che richiama i temi dominanti di tutta l'opera dell'Ortega y Gasset, del contrasto e rapporto tra pensiero e azione, tra intuizione e realtà storica: «la sua non è la politica dello specialista, del tecnico, che la coerenza di parte e l'ambizione che l'accompagna, sogliono rendere fazioso e limitato: ma è una forma di cultura storico-morale che si pone in modo indipendente rispetto alla prassi dei partiti e si attua come rimeditazione personale, non preoccupata di prevalere come pratico programma di governo, bensì paga solamente di comunicare alle coscienze elette e agli uomini di buona volontà un senso più spiritualmente aristocratico della responsabilità politica». La società è vista sempre come unità dinamica di due fattori, minoranze e masse: le minoranze sono individui e gruppi di individui particolarmente qualificati, la massa è l'insieme di persone non particolarmente qualificate. La crisi d'oggi è dissociazione del passato e del presente: i modelli e le norme non servono più. L'attività vitale tende a una maggiore dimensione della vita, a un accrescimento della potenza irrazionalistica: col sembrarci tutto possibile, ci attendiamo anche il peggio, la barbarie, la decadenza. Non c'è cultura dove non ci sono principi di legalità civile a cui appellarsi. La maggiore o minore cultura si misura per la maggiore o minore precisione delle norme. Per massa, l'autore intende un tipo o modo d'essere dell'uomo che si ritrova in tutte le classi sociali, non l'operaio o una classe sociale. L'uomo volgare, condotto sul piano politico, vuol dirigere, mentre nel passato si faceva dirigere. La civiltà è minacciata anche dalla stratificazione della vita, dall'assorbimento di ogni spontaneità da parte dello Stato: ogni forma di burocratizzazione equivale alla militarizzazione della società. Un altro aspetto della crisi è lo specialismo che chiude l'uomo in un campo sempre più ristretto, che lo spinge fino ad ignorare le condizioni storiche della sua continuità, cioè come la società e il cuore dell'uomo debbano essere organizzati, perché possano continuare ad esserci ricerche scientifiche. L'aspirazione dell'uomo di massa consiste nel non sottoporsi a nessuna morale: e uomini di massa sono tutti coloro che proclamandosi giovani s'illudono di rimandare l'osservanza dei doveri sempre più in là, per il fatto che ogni giovane ha sempre più diritti che obblighi.

Giuseppe Santonastaso

CATULLI VERONENSIS CARMINA tradotti da SALVATORE QUASIMODO — Milano, Edizioni Uomo, 1945.

Questa traduzione, di Salvatore Quasimodo, di alcune fra le più belle e più celebri poesie di Catullo può dar luogo a diverse osservazioni. La prima può essere quella relativa alla «modernità» del linguaggio poetico del traduttore: il Quasimodo, in altri termini, all'uso delle forme metriche classiche o dei versi tradizionalmente regolari quanto al numero delle sillabe e alla posizione degli accenti ha preferito quasi sempre quello dei versi liberi, senza alcuna regola di lunghezza o di accentuazione. Nè poteva essere altrimenti per chi conosce i moderni gusti letterari del traduttore, il quale è anche scrittore di poesie e come tale appartiene a quella scuola poetica che i più chiamano «ermetica» o della «lirica pura».

Non sempre, però, come abbiamo detto il Quasimodo si è servito nelle traduzioni di questi versi liberi: in alcuni casi, forse per un ultimo senso di ossequio verso la tradizione classica, egli ha fatto ricorso all'uso di forme metriche chiuse o di versi regolarmente tradizionali. Così, mentre da un lato le poesie di Catullo in distici elegiaci, in asclepiadei e in trimetri giambici ipponattei sono tradotte in versi liberi; dall'altro, per quelle in metri falecei o in trimetri giambici puri il Quasimodo si serve degli endecasillabi. Anzi una lirica, la XI della raccolta catulliana, in strofe saffiche, è stata da lui tradotta in un metro simile a quello della saffica barbara di tipo carducciano.

Ora, mentre possono dirsi riuscite — ed è la seconda osservazione che è doveroso fare su quest'opera di traduttore del Quasimodo — le traduzioni in versi liberi, in quanto hanno una loro armonia nobilmente semplice, fluida e distesa, di vera poesia in prosa, non altrettanto è possibile affermare per quelle in versi endecasillabi e per quella, che è poi l'unica, della lirica XI in strofe saffiche di tipo più o meno carducciano. Questo perchè in una stessa traduzione in endecasillabi, tali

versi alcune volte hanno quel ritmo che ad essi è proprio secondo i tradizionali principi della nostra metrica, mentre più spesso perdono questo ritmo per la mancata osservanza di quei principi tradizionali.

Tale diversità di linguaggio poetico nuoce all'opera del traduttore considerata nel suo insieme. Ed è un vero peccato, perchè la via giusta, il Quasimodo, secondo quanto abbiamo già detto, l'aveva trovata con le sue traduzioni in versi liberi. Qui il suo linguaggio si fa chiaro, semplice, suadente, ricco di un'armonia velata, quasi in sordina, eppure a un tempo stesso ampia e diffusa, che sembra sprigionarsi non tanto dai vari periodi, quanto, per una misteriosa virtù, da ogni singola parola. Segno di vera poesia, di quella immediata aderenza fra intuizione poetica ed espressione in cui non sembra più esserci intervallo o opposizione fra l'una o l'altra.

Altre osservazioni si potrebbero fare, di carattere filologico, ma la sede qui non sarebbe opportuna. Si può dire soltanto che abbiamo riscontrato a volte alcune incertezze, esitazioni e anche qualche arbitrarietà di interpretazione del testo latino: «nuper», ad esempio, nella lirica LXV, non si sa perchè, è stato tradotto «da molto tempo»; «Aethiopsis Memnonis uigena», nel poemetto LXVI sulla Chioma di Berenice, «il figlio dell'etiopio Memnone», «nato da lui solo», mentre significa «il fratello dell'etiopio Memnone»; «nec foedere nullo divum ad fallendos numine abusus homines», nella lirica LXXVI, «nè ha giurato alla potenza degli dei per ingannare qualcuno nei vincoli d'amore» mentre qui si tratta di ingannare soltanto gli uomini ed i vincoli d'amore non c'entrano per nulla.

Sono poche, queste, però, che non ci sembrano così gravi da inficiare il valore di queste traduzioni, le quali, specialmente quelle più riuscite, hanno il merito indiscutibile di farsi leggere speditamente e di far avvicinare così il comune lettore ad una poesia che nella sua semplicità e schiettezza di sentimenti è forse una delle più difficili a intendersi nella sua lingua originale.

Luigi de Crecchio

## LA VITA ARTISTICA

### Il treno di Milano

ALCUNE settimane fa ero alla stazione aspettando l'arrivo di mia suocera col treno di Milano. Passò davanti a me un facchino. La sua faccia ossuta, brunita e segnata mi rammentò certi ritratti di Rodin. In Rodin c'era una strana forza popolare, una serietà e una malinconia tipiche dei ceti bassi. Rodin usciva dalla piccola gente parigina. Suo padre era «garçon de bureau» alla Prefettura di Polizia; sua madre era una serva. Come il giovane Augusto Rodin manifestasse un'inclinazione artistica, non si sa. O meglio: si sa nel modo piuttosto vago ma tradizionale che riguarda tutti gli artisti di origine modesta. I suoi biografi dicono che mostrava «un goût très vif pour le dessin». A quattordici anni fu mandato dai suoi genitori ad una specie di Scuola d'avviamento professionale, dove il suo primo maestro Horace Lecoq de Boisbandran s'accontentava di preparare i suoi allievi, con prudenza e spirito pratico, ad una professione artigiana per le industrie artistiche. Quando suo padre andò in pensione, Rodin aveva vent'anni e si guadagnava da vivere facendo l'intagliatore in varie botteghe. Come capita agli uomini di genio, che sanno trarre esperienza da ogni circostanza, il giovane Rodin non perse il suo tempo praticando quelle botteghe. Vi conobbe anzi gente che in vecchiaia amava ricordare con riconoscenza. Un tale di nome Constant Simon gli diede un giorno quella che Rodin chiamava la più importante lezione della sua vita. «Ricordati», gli disse, «di quello che sto per dirti. Quando una volta o l'altra ti metterai a scolpire, cerca di non vedere mai le forme in estensione ma in profondità. Non considerare mai una superficie se non come l'estremità di un volume e come il punto più o meno esteso che quel volume dirige verso di te. Solo così imparerai la scienza del modellato».

Di associazione in associazione, mi rammentai di avere sfogliato, anni sono, in una libreria romana, uno splendido volume di ritratti di Rodin. Ero in compagnia di Manzù. Anche Manzù, del resto, è di origini modeste. Figlio del sagrestano della parrocchia di Sant'Alessandro in Bergamo, Manzù come Rodin fece le sue prime esperienze nella bottega di un artigiano in qualità d'intagliatore, e fu in quel tempo che io, allora suo concittadino, lo conobbi e gli diventai amico. Pen-



savo ch'erano passati molti anni, che Manzù aveva fatto molta strada e lungo la strada aveva scolpito opere che Rodin avrebbe certo ammirate e nelle quali forse avrebbe riconosciuto un'eccezionale «scienza del modellato». Erano passati molti anni, le ultime fasi della guerra ci avevano divisi, privandoci di sue notizie. «Che cosa farà Manzù?» pensavo aspettando l'arrivo del treno. Il suo studio di Milano sarà stato colpito dai bombardamenti degli alleati? I suoi ultimi lavori saranno finiti fra le macerie?

Ebbi un improvviso desiderio di rivedere il mio amico, ma in quel punto, soffiando e fischando, il treno entrò in stazione. Mentre i miei pensieri svanivano, i viaggiatori cominciarono a scendere dalle vetture, con facce stanche e pallide. Mi feci avanti, cercai fra la confusione di riconoscere la persona che aspettavo. D'un tratto il mio sguardo incontrò due occhi malinconici e velati di sonno, si fissò con stupore su un viso irregolare, ombreggiato da una barba che non era stata fatta da almeno due giorni, e che s'apri ad un sorriso meravigliato. Era il viso di Manzù.

GINO VISENTINI

### Musica e religione di Pizzetti

NELL'ULTIMO numero s'è parlato d'un'opera musicale ispirata dal testo sacro e destinata al rito liturgico, dunque d'una pagina di musica sacra, nel senso più rigoroso e ortodosso; oggi, con il *Concerto* per violino e orchestra di Ildebrando Pizzetti siamo ancora nel campo della musica religiosa (vorremmo anzi dire che lo siamo ancor più decisamente) se a quest'aggettivo diamo il suo significato più ampio e universale, d'una musica cioè che, nata da un'alta coscienza umana e da una profonda meditazione spirituale, si rivolge, anche se non lo dichiara, a Dio, in atto di fede e di preghiera. Per la musica pizzettiana vale in pieno l'affermazione, soltanto in apparenza paradossale, di chi scrisse che più l'arte è umana più è divina: in quanto si propone di annullare la materia pesante e di liberar lo spirito, che di sua natura tende all'alto. Ma annullare la materia non significa annullare il sentimento, e una musica come quella di Pizzetti non aspira né al misticismo, né all'ascesi, né alla rinuncia: credo non piacerebbe al finissimo Jacques Maritain, che non la stimerebbe musica «ontologica», al pari di quella del prediletto teologo Lourie. Sotto questo profilo nulla v'è di mutato o d'imprevisto per chi abbia seguito l'attività creatrice, ormai più che quarantenne, del maestro. Se una tale estetica e una siffatta morale sono divenute più consapevoli e più rigorose negli ultimi anni, esse appaiono già come caratteristiche del primo Pizzetti, di quello, per citare un esempio, dei preludi sinfonici per l'*Edipo Re* di Sofocle, che furono scritti a ventiquattro anni. Perciò è fuor di luogo parlare, a proposito di lui, di sopraggiunti problemi religiosi e d'avventure spirituali, di crisi e di conversioni, fenomeni abbastanza frequenti tra gli artisti delle ultime generazioni.

Come nella *Sonata in la* per violino e pianoforte, con la quale il recente *Concerto* ha in comune le premesse ideali e il ritmo patetico, Pizzetti imposta nell'opera strumentale un nodo drammatico che ha le fasi di sviluppo nei suoi tre «tempi»: contrasto-crisi, ch'è il momento, per così dire, ancor legato alla contingenza terrena; preghiera-invocazione, ch'è il momento lirico attraverso il quale si compie la trasfigurazione e si preannuncia la catarsi, che avrà luogo nell'ultimo tempo, non senza richiami alla superata angoscia. S'intende che tale vicenda trova una forma, una struttura musicale autonoma, che la inquadra senza tuttavia forzarla in schemi rigidi: ed è appunto questo armonioso coesistere dell'esigenza architettonica con quella poetica, uno dei lineamenti più spiccati del sinfonismo pizzettiano, che non offre mai virtuosismi e seduzioni timbriche e coloristiche.

Senza toglier pregio al *Molto mosso* iniziale e al *Concitato* finale, confessiamo la nostra calda preferenza per l'*Aria* che idealmente lega l'uno all'altro. Il violino canta la sua melodia, quasi una declamazione senza metro obbligato, senza perorazioni ed esclamazioni, ma tutta fervida d'emozione e vibrante, e gli archi seguono quella preghiera ricamando una loro polifonia semplice e piana su di un materiale tematico proprio, ugualmente commosso ma d'un tono più contemplativo e sereno che verso la fine della pagina — meno di cinquanta battute ma di qual densità! — riesce a imporsi in un'atmosfera ormai del tutto placata. (Ci corre l'obbligo di aggiungere che Gioconda De Vito suonò quest'*Aria* con un senso del fraseggio e un volume e calore di suono come non avevamo mai riscontrato in altre sue pur pregevoli esecuzioni).

GUIDO M. GATTI

### Il mare nel teatro

EUGENE O' Neill è, per noi, la sopravvivenza più riuscita di Jack London. Si trova in tutt'e due la predilezione per i sentimenti robusti, per le figure generose, le soluzioni oneste e cariche di affetto. Nelle loro opere si vede chiaramente che vogliono tentare di correggere le ineleganze della vita con un loro rude ottimismo: perciò partono ambedue da situazioni precarie e pericolose e, servendosi di una retorica a rovescio, quella che consiste nel trovare che tutto va male a questo mondo, riescono a renderle ortodosse.

Di conseguenza il loro campo ideale è il mare e le figure cui han fatto meglio la mano i marinai. E sono, costoro, quei marinai spaccamonti, navigatori incalliti che sembrano vivere a tentoni e risultano, poi, ricchi di sentimenti genuini sotto la scorza che li ricopre. Tutte le figure di O' Neill e di London sono disegnate a carbone, lasciate sporche apposta, affinché la lotta, che conducono per ordine dell'autore, sia più verosimile e prenda l'odore salmastoso della buona letteratura narrativa.

Questa inevitabilità del mare, negli scrittori d'eredità mellivilliana e stevensoniana, comincia a prendere forme e colori romantici. C'è, di certo, un'apparente rispondenza tra l'idea del mare e le loro idee, la loro vita è «l'eterno ricominciare da capo» e se ne compiacciono apertamente. Inoltre appunto perché s'identifica con l'impreciso, il mare risulta adatto alle esercitazioni evasiviste delle società stanche «letterariamente». Perciò gli atti unici marini di O' Neill, tagliati con l'accetta, arrivano come inni di speranza tra le pazzie teatrali assiro-babilonesi del dopoguerra.

La ripresa di Anna Christie, all'*Eliseo*, ci ha permesso di rivedere la faccia del primo O' Neill. Eccoci davanti a un borbottante mozzo che tenta di far nascere il melodramma americano senza musica, o almeno con la musica delle «intenzioni». «Intenzione» di Anna Christie, è il mare. Entra dappertutto, in ogni battuta, e regola gli avvenimenti.

Ma non è il mare ibseniano «Fin de Siècle», bensì un mare personaggio, anch'esso trattato male dalla vita. Un mare proletario, percorso da battelli che reggono male i suoi irti e da uomini che vanno a fondo senza protestare.

Che dolce e necessaria retorica in questo mare di O' Neill, sporco e malandato, che è il mar Tenero (con le sue isole felici) della nostra epoca!

ENNIO FLAIANO

### La grande parata delle «pin-up girls»

Ci fu un tempo che la voga dei film-riviste indusse più d'un cineasta a chiedersi se non fosse questo il genere proprio del cinema, la sua bella morte. Parola, danza, musica, decorazione e architettura parevano cospirare allo spettacolo per eccellenza. Non diversamente Riccardo Wagner aveva vagheggiato, anzi coi medesimi ingredienti, il dramma dell'avvenire. Senza volerci elevare a una così alta metafisica del cinema confesseremo che non rimanemmo mai insensibili alle labili grazie d'un genere legato al fascino stagionale della moda.

Così nemmeno il film-rivista ha durato, se dobbiamo giudicare dalle prove più recenti di un talento peraltro elegante come quello del regista Robert Z. Leonhard; perché «Le fanciulle delle Folie» testimoniano dell'evoluzione commerciale d'un genere sorto con ben altre pretese di scanzonata raffinatezza e passato d'un tratto dal «modello» della grande casa di mode all'abito di confezione del magazzino per tutti. Un difetto di qualità del quale ci si è voluti rifare, in questo film, colla varietà delle attrazioni e l'umanità di una storia che coinvolge i più diversi destini, impersonati da diversi tipi di belle figliuole assurde per breve stagione ai fasti del teatro di varietà. Ed ecco la donna povera ma bella e seria, la fanciulla candida e spiritosa, la «vamp» spregiudicata e avida di piaceri non sempre leciti. Chi si salva e chi perisce, ce n'è per tutti i gusti: Hedy Lamarr, Lana Turner, Judy Garland e una legione di figuranti, una più appetitosa dell'altra.

E se l'intento, come ha supposto il critico d'un quotidiano, era soltanto questo, «di mandare in visibilio i soldati delle armate americane sparse per il mondo», non c'è dubbio che il film è riuscito. L'abbondanza, la facilità pacchiane e quel tanto di onesta pornografia tollerabile dal censore hanno cospirato a fare di quest'americanata uno spettacolo pastoso e digestivo, incurante delle norme del buon gusto ma in tutto rispondente ai canoni tradizionali dell'estetica militare. Sfigurava, in tanta ciucciata grazia di Dio, l'attore James Stewart colla sua sagoma allampanata e i suoi scrupoli da operaio progressista.

EMANUELE FARNETI



## L'ARIA DI ROMA

### Il pollo in pentola

V'è piaciuto il discorso del De Gasperi? Io ho sentito dire ch'era bello soprattutto per le cose che non c'erano, perchè, ad esempio, non vi si parlava d'epurazione. Perchè noi siamo ormai ridotti a questo: le cose che si dicono non vi si crede («Belle parole! Chiacchiere! Parole al vento!»); o, come Amleto: — Parole, parole, parole... e si attribuisce un'enorme importanza alle cose non dette. Fra le azioni e le omissioni, voglio dire, le seconde sono sempre più apprezzate.

Come è difficile tacere! E perciò appunto è stato giudicato molto bello che il De Gasperi annunciando il programma del suo Governo agli italiani, abbia taciuto sull'epurazione, sul problema che ha angustiato il nostro popolo mansueto per tanti e tanti mesi; che taluni si ponevano come essenziale fatto di governo; che gli uomini più intransigenti del C. L. N. promettevano al popolo che avrebbero risolto: e lo dicevano col tono col quale Enrico IV prometteva ai francesi il pollo in pentola. A sentircelo dire dalle tribune nei comizii, a vederlo scritto sui giornali, avevamo creduto, i primi tempi, che fosse sì qualcosa d'equivalente al pollo: che cioè gli epurandi avessero più polli di quanti gli spettavano, e la questione quindi fosse di redistribuire polli male acquisiti. Ricordate? con l'epurazione si sarebbe debellato il pauperismo, superata la questione sociale, risolte le più stridenti iniquità sul terreno dei problemi elementari e basilari. O non vedemmo forse scritto sopra i muri delle case di Roma: «Via i fascisti dall'industria del pane»? Con il che si mostrava che nelle nostre condizioni di miseria non pensavamo al pollo, ma appunto intendevamo cominciare dall'alimento fondamentale.

Io, ci credetti anch'io e come vidi che al pane ci pensavano gli ignoti istoriatori delle cantonate romane mi venne in mente la questione del latte, (per i bambini, mi capite, per i vecchi e gli ammalati) ed essendo cronista d'un giornale andai a visitare il direttore della centrale dove appunto si manipola la polvere di latte, e l'acqua, e il latte delle vacche per la nostra razione quotidiana. E fui molto contento di sapere da quel bravo funzionario (al quale avevo domandato quale fosse la situazione in rapporto alla produzione rimasta, alle possibilità di distribuzione, alle disponibilità delle speciali bottiglie suggellabili, eccetera) ch'egli s'era prefisso come compito primario appunto quello d'epurare il personale e riconoscere chi mai, per interesse o per faziosità, avesse compiuto «atti rilevanti», nella Centrale del latte, per mantenere in vita il regime fascista. E restammo d'accordo che di latte in senso proprio avremmo parlato un'altra volta.

Da quel giorno è trascorso un anno e mezzo e le cose sono andate come tutti sappiamo. Mi fece allora una certa impressione il sapere che il primo ad essere epurato era stato qui a Roma uno spazzino, già squadrista, e in provincia incappava nella legge il medico condotto di Pescorocchiano, un paesello di seimila abitanti. Invece oggi che ho saputo che a continuare di questo passo ci vorrebbero diciotto anni solo per giudicare in prima istanza gli incriminati, non ho battuto ciglio; sono rimasto indifferente quando ho appreso che è in pendenza il giudizio su duecentomila ferrovieri: ah, ah, mi sono detto anzi, essi lo scontano il peccato d'aver fatto marciare i treni in orario per tanti anni! Se c'è difatti un atto rilevante commesso e ripetuto per mantenere in vita la dittatura, è questo; è questo che destò tanto entusiasmo negli assertori del fascismo! Ma questa indifferenza non è altro che l'espressione d'uno scetticismo. Vedo che ci si ferma proprio al momento in cui s'era trovato il punto giusto da colpire, duecentomila ferrovieri; ci si ferma il momento in cui s'è stabilito un vasto piano di lavoro che ci avrebbe impegnato per diciott'anni: ma lo so, noi italiani siamo fatti così; improvvisatori, magari genialissimi, ci sgomentiamo e ci passa la voglia davanti un'opera di veramente ampio respiro. Difatti non appena ce ne siamo accorti di che cosa comportava la grandiosa epurazione, non ne parliamo più; tace il De Gasperi, Pietro Nenni smobilita commissariati e commissarii aggiunti, restituisce alle diverse amministrazioni dello Stato i 408 funzionarii prelevati a suo tempo per lo scopo, e già sta a baloccarsi con l'altro ufficio avuto di preparare la Costituente. Speriamo che la trovi cosa più facile e fattibile con impegno minore perchè altrimenti anche di questa non sentiremo più parlarne fra non molto. E questa invece la vogliamo sul serio.

CASSIODORO

## LA NUOVA EUROPA

SETTIMANALE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: LUIGI SALVATORELLI

Direzione redazione e amministrazione:  
Roma - Via del Corso, 47  
Telef. 683.510 - 60.048 - 62.823

## PRÉSENCE

Settimanale Francese in Italia  
pubblica:

Testi dei maggiori scrittori italiani e francesi. — I principali documenti della vita politica in Francia. — Una rassegna di tutta la stampa parigina. — Notizie su Arte, Teatro, Moda.  
In vendita in tutte le edicole a lire dieci.

## COSTUME

Quindicinale di politica e cultura  
diretto da Edgardo Sogno e Angelo Magliano

Direzione - Redazione - Amministrazione: VIA FILODRAMMATICI, 14  
MILANO  
Telef. 14.115 - 14.526

## ORIENTAMENTI CULTURALI

Studi - note - informazioni

RIVISTA MENSILE

Direzione e Redazione: Via Sistina, 23 - ROMA

Amministrazione:

Editrice «Sandron», Via Mazzamurelli, 13 - ROMA

## REALTA'

Settimanale di Politica, Scienza e Tecnica

nel n. 39 del 13 dicembre, pubblica fra l'altro:

La Scuola di domani di Mario Pantaleo — Dimensioni aziendali di Pietro Battara — Matematica o biologia? di Alfredo Niceforo — Le tariffe dell'energia elettrica di Alfredo Mauceri — Provvedimenti tributari e Uffici finanziari di Francesco Cremona — Opinioni, note scientifiche e tecniche, panorama, ecc.

## REALTA' POLITICA

nel n. 21 pubblica:

L'Attacco alla Costituente.

Riccardo Bauer: Vecchia Italia che ritorna — Achille Battaglia: La "cagione riposta" — A. G.: Chiarezza di Parri — I liberali e la crisi: La logica delle cose in una lettera di liberali — Perchè siamo usciti dal P. L. I. di Michele Abbate — Documenti, Rubriche, Recensioni.

## IL RISVEGLIO

Settimanale di tecnica della vita associata

nel n. 41 pubblica:

Anselmo Crisafulli: La misura della disfatta — Alessandro Petzov: Avremo un'età per la bomba atomica? — Giuseppe Selvaggi: Al Quirinale «Una» Italia giura, al lume delle candele — Alessandro De Mori: L'artigianato - Forza vitale della ricostruzione economica nazionale — Enzo Pezzati: Verso l'avvenire — Liliana Scalero: La Tatiana del Puskin tipica donna russa — Vittorio Vettori: Otto proposte alla cultura italiana — Fulvio Longobardi: Modi dell'amor patrio.

Permesso N. 601 del 22-1-45 della Commissione Nazionale della Stampa

GIORGIO GRANATA responsabile

Roma - Soc. An. Poligrafica Italiana - Via della Guardiola, 22